RAGIONAMENTO CRITICO

SULLA

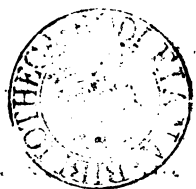
STORIA D'ITALIA

DAL 1789 AL 1814

SCRITTA

DA CARLO BOTTA

CON LA TRADUZIONE
DI QUANTO È STATO SCRITTO SU DI ESSA
NEI GIORNALI DI FRANCIA,
E CON ALCUNE RISPOSTE DELL'AUTORE

ITALIA
1825

Forse mai libro non si pubblicò, del quale nel breve torno di pochi mesi tante ristampe siensi fatte, come della *Storia d' Italia* del Signor Carlo Botta. E di questa, com' altri direbbe volentieri, speculazione di stampatori, vogliensi tre cagioni ripetere.

La celebrità, che per la Storia della Independenza Americana il Signor Botta erasi acquistata, sarà la cagion prima. In essa aveva egli dato a divedere in modo inconcusso, siccome l' amor del vero la vinca alcune volte su l' utile proprio e su tutti gli umani riguardi.

Il desiderio, cui doveva ciascheduno sentire verso la narrazione di cose che tanto c' interessano davvicino e le quali portarono lo sconvolgimento di mezzo mondo, sarà la seconda cagione.

L' ultima poi, e in moltissimi fors'an-

che la prima, si era la respettiva ansietà di vedere con quali colori fossero dipinte le persone più vissute famose in quel giro di tempo, e come fossero raccontati i diversi fatti ne' quali gli uni, o gli altri ebbero parte.

Egli è vero, che dal 1814 sino ad ora ci ha Francia innondati di migliaja di scritture su que' cinque lustri, non so dire se più burrascosi per troppo volere, o per troppo sapere; ma (sia lode eterna a chi non si lascia dalle apparenze abbacinare!) quale sorta di scritture sono quelle? Qui della vita d'alcun Magnate si è fatto un romanzo. Là de' più sanguinosi contrasti di guerra si son fatte commedie; ed in Italia ancora alcune tragedie d'ogni più trista commedia peggiori. Questi per calor di parte ha suoi eroi tramutati in Numi. Quegli per la stessa ragione ha fatto di quegli eroi, tanti insoffribili mostri. Anacronismi, sognati abboccamenti, compatti che mai non furono, discorsi che mai non si udirono, sono le più lievi mende di quelle oltramontane scritture, a' non mai sazj ed ognora menzogneri giornalisti, indegna fonte di lucro.

Giusto era dunque, che una Storia, la quale partiva di man d'uomo per generosità ed equalità di sentimenti decantato, per severità di costumi in poca fortuna notissimo, dovess' essere universalmente desiderata, e quindi se n' avessero a fare tutte le ristampe che fatte se ne sono sì presto.

S' aggiunga, che non a pochi era noto come il Signor Botta ogniqualvolta non ispiacque all' invida Fortuna si trovò da Virtù collocato ove poteva osservare dappresso gli andamenti delle cose, intenderne il fine, saperne i principj; e da lui, chè di mente sanissimo, di purissimo cuore ed impavido reputavamo, giusto era aspettarsi di quelle cose il sincero ed intero racconto.

Ma ha egli forse la comune aspettazione deluso, perchè già si ascoltano voci che a quella non consuonano? - Questa è la difficile quistione ch' io vorrei sciogliere, e intorno alla quale mi andrò affaticando con quanto di forze e dal breve ingegno e dalla immatura età mi è dato. Non dico dallo studio; imperciocchè dalle moltiplici e assai diverse altre occupazioni a cui mi costringe bisogno, troppo di rado m' è lo studio concesso.

Alloraquando nella estate del 1824, a tutta fretta valicate le alpi, giungevano a noi i primi volumi della Storia del Signor Botta, chi mi sa descrivere con quale ansietà gli uni parevano come rapirli alle mani degli altri; come gli occhi affinati dal desiderio ne scorrevano velocemente le pagine; come si desse arra di amicizia a chi la lettura ne avesse procurata; come la ristampa, che prima la Dora ne promise e ne fece, sollecitando si andasse e per preghiere e per danaro?

Io solo fra tanta universale ansietà, queto e taciturno. A qual domandavami di quella specie di scortese apatia la cagione: Quale più tardi giudica, rispondere io soleva, meno stortamente giudica: e que' primi bollori cessavano intanto; e quando oramai tutti tornàvano o sazi o stanchi dalla precipitata lettura, io la imprendeva con animo non dal frastuono degli altrui pareri prevenuto o turbato.

Oh quante volte tra me stesso favellando non mi lagnai, con chi non so, del non essere nato più anni prima! Almeno, io diceva, potuto avrei tutto vedere, tutto sapere. E certo, quand'io

così meco stesso parlava, non avea la speranza di potere innanzi l'ultima mia partita una Storia leggere di quelle cose che amerei aver vedute, intera e sincera. Dica quel che si voglia Wolney, non è dato ai presenti se non di scrivere de' tempi già di gran lunga trascorsi. E questi miei ragionari si avvaloravano per la considerazione, che dove pur lo scrittore da ogni calor di parte scevero fosse, e solo filosofia ed equità lo guidassero, ei non potrebbe nullameno tutto dire; e quindi, se non di sincerità, la storia di lui d'interezza patirebbe difetto. Viventi ancora o tutti o alcuni di quelli che de' grandi negozi furono parte o mezzani; di que' negozi che, agitati fra le tenebre della politica, e dettati dall'avarizia di regno, fecero il destino de' popoli, chi può mai tutto sapere, o tutto svelare? Ma tutte queste dubbiezze si dileguavano dinanzi al nome del Signor Botta, di cui fregiata la fronte la nuova Storia d'Italia, dallo straniero suolo dove nacque, velocemente scendeva alla terra che le appartiene. Ahi terra italiana! quantunque volte ti riguardo, di maraviglia e pietà sentomi l'anima tocca

ed il cuore. Se al benigno cielo che con grata vicenda ti tempera le stagioni, se alla tua fertilità considero, invidia e pascolo di lontane provincie; se alle Arti che in te nate appena e portate bambine, sorgeno giganteggiando; se al mare che da più lati sembra offrirti la strada al commercio; se alle catene di monti cui parve innalzar Natura a tua difesa; la prediletta de' Numi io ti chiamo maravigliato. Ma se l' occhio rivolgo e su quel che festi innanzi che si pensasse a far della tua Roma un' emula in Bisanzio, e su quello che stata sei in appresso; tanta doglia mi assale e vo dalla prima idea tanto lontano, che per poco io ti reputo la sventurata figlia della riprovazione. Ahi terra italiana! E qual folle lusinga incendeva i tuoi nati, che dopo tanti secoli si sperassero di rimarginare d'un tratto le tue piaghe, alla gloria, alla libera volontà restituirti? Male colle altrui braccia il proprio avere si recupera. E non sapevi da mal seme uscire mal frutto? Que' tuoi fidanzati liberatori ti portavano i ceppi che già in pari caso i loro avi ti posero. . . . .

„ Due sono le principali strade (di-

„ se accomodatamente il Chiarissimo
„ Signor Avvocato e Professore Marco-
„ Antonio Parenti di Modena), che pa-
„ jono aperte a chi scrive la Storia, e
„ quella segnatamente delle cose avve-
„ nute al suo tempo. Nell'una si pro-
„ cede con precisione, e semplicità, re-
„ cando i fatti e i documenti de' fatti
„ con sobria menzione delle cose antece-
„ denti o intermedie, che servono d'op-
„ portuno legame alla narrativa, e ma-
„ nifestano la naturale corrispondenza
„ delle cause cogli effetti. Le persone
„ avvezze a far uso del proprio pen-
„ siero si piacciono moltissimo della
„ lettura di simili Storie, e da quelle
„ schiette sembianze degli oggetti me-
„ ditati, sanno ritrarre, per sè medesi-
„ me e per altrui, vantaggiose mora-
„ lità. Nell'altra via (continua sempre
„ il prefato Signor Parenti) la narra-
„ zione de' fatti è preceduta ed accom-
„ pagnata da filosofici ragionamenti, i
„ quali dilatano, per così dire, l'oriz-
„ zonte che a prima vista si rappre-
„ senta al lettore. Le cause morali so-
„ no investigate e raggiunte ancor di
„ lontano: si penetra nelle intenzioni
„ de' personaggi, e più da quelle che

„ dagli eventi si misura la lode e il
„ biasimo delle imprese: ogni diritto
„ è discusso, e si pronunzia la ragione
„ od il torto d'ogni pretesa, d'ogni
„ consiglio e d'ogni partito. Dal solo
„ Scrittore discendono le massime e
„ gl'insegnamenti, le sentenze del pas-
„ sato e i pronostici dell'avvenire".

Chi, dalla fatica che ne costano, il pregio delle cose argomentasse, certamente pregevole direbbe assai più quella Storia, l'autore della quale incamminato si fosse per la seconda delle due strade additate dal Signor Parenti. Ma da chi altramente giudica; la prima, abbenchè più facile e piana, si direbbe la vera, la sola strada che da uno Storico batter si debbe. E che cosa può volersi di più, se gli avvenimenti, uno per uno, secondo l'epoca respettiva, più o meno partitamente a misura di loro importanza lo Storico narra, e le cause ne racconta e gli effetti, e le persone viene indicandone che vi ebbero parte qualsiasi, e i documenti ne porta o per intero o no, come più alla circostanza si addice? Il lettore, che per siffatta maniera tutto osserva nell'aspetto suo veridico, dà poi delle cose

quel giudizio che meglio a lui sembra convenire. S' egli legge, Nerone far uccidere la moglie, la madre, il maestro, e starsi lieto intanto che Roma arde, non riguarderà egli Nerone come uno scelerato indegno d' appartenere alla razza degli uomini? Se vede Cesare il confine sacro del Rubicone oltrepassare armato; non dirà egli tostamente, ai doveri di cittadino prevalere in quel Capitano una smodata ambizione; la romana libertà starsi per cadere, quando così la calpesta chi sostenerla, e, se caduta, rialzare la dovrebbe; finalmente il valor militare non essere di stima degno, se da domestiche virtù scompagnato?

Non è dunque da sfuggirsi dallo Storico, soltanto perchè più ardua, la via per la quale il proprio parere sugli avvenimenti manifestando andrebbe; ma altresì perchè non del tutto necessaria. Aggiungasi a ciò, non potersi ad ogni ora tollerare pazientemente, che l'Autore ci prevenga ne' giudizi, o che quasi presago de' giudizi nostri, li combatta non pronunziati ancora, e nella stessa loro cuna, per così dire, li strozzi.

Il Signor Botta però, non curantesi

dei pericoli da siffatto metodo inseparabili, ha voluto a questo appigliarsi. Prima parte del mio ragionamento sarà lo esaminare s' egli abbia alcuna volta men bene adoperato; concesso ancora che il far così nè senza esempio nè spoglio al tutto di ragione non fosse.

Indispensabile si era, che il Signor Botta, non volendo partire colla sua Storia dalla origine d' Italia, ma bensì da un' epoca assai da quella distante, un quadro generale di lei porgesse al tempo da cui la sua Storia incomincia, il Mille settecento ottanta nove dell' Era di Cristo. Ma, poffardio, che cosa è mai il quadro che ne dà il Signor Botta? ho udito sclamare anche da pochi dì. È un quadro, io dirò, pinto da mano che vuole essere singolare. Che superbo, superbissimo squarcio d' Oratoria! Quale congerie d' idee profonde! Quale vasto subbietto di pensamenti a chi meditare ami! Ma le metafisiche speculazioni sonovi, a parer mio, spinte tropp' oltre, sì che la sposizione istorica non è in ogni tratto nitida e chiara.

Il Signor Botta comincia dal dirne, che dal Secolo decimo ottavo l' annul-

lazione si voleva di que' pochi vestigi d'antico servaggio i quali o non erano iti in disuso nè per la opinione de' popoli nè per la benignità de' feudatarj, o non furono aboliti dai Principi. Aggiugne in appresso, che ad una equalità in quanto alla giustizia ed ai carichi dello Stato i desiderj de' popoli si estendevano, e che improntitudine di settarj fu quel dire che una equalità di beni eziandio si pretendesse. Ma chi mai per mia fe non era settario allora quando gridavasi libertà ed eguaglianza? Non uso a tante restrizioni mentali il bifolco, abbandonato l'aratro e dato di piglio ad un archibugio, avventurava sè medesimo non già perchè i delitti de' suoi padroni nella stessa forma de' delitti suoi si giudicassero, ma sì per la speranza che con felice vicenda egli di bifolco padron diverrebbe. E chi metteva in lui di tanta illusione i semi non era già alcun giovanetto educato da Plutarco là dove parla delle leggi di Licurgo. Era la fama delle cose di Francia: era una voce universale di popoli, che per improvvidenza o bontà de' loro Principi, violati i confini della sudditanza, già si dicevan Sovra-

ni. Ove il Signor Botta si fosse circoscritto alla narrazione de' fatti, avrebbe di per sè veduto il Lettore da quali cagioni più probabilmente derivasse la italiana inquietudine, e quale stima si meriti chi alla rivolta intendeva.

Egli finalmente non soffrirebbe l' amaro disgusto di sentirsi condurre quasi a forza nell' opinione dell' Autore. Dico quasi a forza, perchè tanta è la magía ond' egli sparge il suo dire; che, dove non sii gigante in tua ragione, sei vinto.

Seguendolo poi passo passo, vediamo, ch' ei ne discorre lo stato della Chiesa in que' dì, d' una maniera, che saremmo per credere, alla rivolta avere dato spinta l' abolizione de' Gesuiti e la riforma introdotta da Giuseppe II. Ma se queste riforma ed abolizione, mentre tarpavano alcun poco le ali alla Corte pontificia; allargavano il potere de' Principi, com' egli dice, e favorivano la parte popolare del Clero; non doveva malcontento nascere di quella sorta che fu; o, nato, estinguersi doveva, sì perchè i preti si vedevano aprire la strada a migliore condizione, sì perchè i Principi già fatti più forti potevano meglio prevenire la tempesta e i primi rivoltosi punire, e

sì finalmente perchè i popoli a più dolce stato condotti, dovevano avere scemati i desiderj. Nè tacerò come inopportuno e sia di fede men degno il discorso di Pio VI all'Imperatore de' Romani, qual si riscontra nell'Opera del Signor Botta. Io vidi già la relazione del viaggio di quel Papa a Vienna, scritta, per quanto mi pare, dall'Abate Ferloni, il quale e chi non sa come fervente di liberalismo non istudiasse a mascherarsi adulando Roma e i suoi principj sostenendo? Non mi ricordo però d'avervi letto, che il Capo della Chiesa Cattolica, posta in non cale ogni legge di cortesia e direi meglio di creanza, parlasse sì forte al primo de' Dominanti di que' dì, a quel Sommo che sapeva dare tanti esempj pratici di umiltà e carità cristiana. L'esimio Sig. Cavalier Bossi nella sua Storia universale d'Italia non ha ommesso, come non poteva, cotesto viaggio del primo Mitrato della Chiesa; ma si è accontentato dicendone, essere stato vano. D'altronde le scritture che andarono attorno in que' tempi, le quali ho lette io dappoi e tutte ho ancora per lo senno a mente, diedero a vedere, che a Giu-

seppe II, in modo ben diverso da quello che il Signor Botta ricorda, aveva il Pontefice Massimo favellato.

Nè tampoco era, secondo me, del subjetto l'elogio del Firmian Governatore di Lombardia e del Gran Duca Leopoldo là dove si trattava di spiegare le cause della rivolta. Parrebbe un voler dirne, che la rivolta fu ingiusta, eppure tutt'altro pensò di essa l'Autore. Del che ci persuadiamo tostochè ci facciamo a leggere quant'ei ne dice sul Regno di Napoli e sur altri Principati d'Italia.

„ Nel Regno di Napoli (sono parole
„ di lui) i medesimi tentativi si face-
„ vano, che nella Lombardia Austria-
„ ca ed in Toscana circa la disciplina
„ ecclesiastica, ma con maggior ardore
„ a cagione delle controversie politiche
„ con Roma. Rispetto poi alle riforme
„ nelle leggi civili, vi s'era anche in-
„ cominciato a por mano, ma con mi-
„ nor efficacia, perchè Acton (Mini-
„ stro) non se n'intendeva e ripugna-
„ va; la Regina, che se n'intendeva,
„ ripugnava ancor essa; ed il Re, oc-
„ cupato ne' suoi geniali diporti, ama-
„ va meglio che altri facesse, che far

„ da sè. Da ciò nasceva, che gli umo-
„ ri non si sfogavano, ed il negato si
„ apetiva più avidamente ".

E quando in appresso ne discorre del Piemonte, non dice egli forse: „ Questo Stato trovavasi, sotto sembianza
„ forte, in non poca debolezza, per-
„ chè, se aveva esercito grosso e pieno
„ di buoni soldati, che aveva certamen-
„ te, governavasi questo esercito da
„ ufficiali più notabili per nobiltà, che
„ per esperienza di guerra; l'erario pe-
„ nuriava per debiti e per dispendio
„ esorbitante; la superiorità dei nobili
„ odiosa a tutti? "

E non è questo un darci a conoscere a chiare note, che una riforma necessaria era? E se questa si operò, com' è incontrastabile che operata non siasi: perchè dirne poi, com'egli fa, che a cagione di essa gl'Italiani non piangeranno mai tanto, che non resti loro a piangere molto più? Vedi contraddizione! Vedi pretto romanticismo!

Alloraquando cominciarono in Francia gli scoppj della rivolta, allora, cioè, che non già spirito di benivoglienza verso la umana generazione, ma rancore e cupidigia di pochi, non che manía

sconsigliata di chi tornavasi dall'Americana spedizione, per modi quanto in gran parte men degni, altrettanto rapidi, lo universale di quel paese d'una libera vita invogliarono: Italia, pacifica da più lustri, come da lungo sonno si scosse. Riguardò a centinaja di nobili, quali per privilegi e ricchezze neghittosi ed alteri, quali ancora imberbi, e ad ogni studio e fatica nimici, od inetti, alle più cospicue cariche prescelti sì civili e sì militari. Riguardò a que' tanti miserabili gementi sotto il peso del feudalismo; a mille e mille accattoni che trascinavano la vita di porta in porta seminudi e senza tetto. Riguardò all'ozio ed alla infingardía riparata ed alimentata ne' luoghi santi: a tante Vergini riguardò, infelici vittime della tirannia paterna: alle leggi che punivano barbaramente, e non sapevano antivenire i delitti: all' agricoltura negletta: alle Arti languenti fra le angherie del commercio: alla pietà cristiana dai fanatici volta in una dura persecuzione. Riguardò finalmente Italia alla tanta varietà di leggi, onde reggevansi popoli eguali di sentimenti e di favella. Ma quella, che sì scuotevasi,

era Italia dotta; imperciocchè Italia nobile si gioiva nella inerte sua mollezza; Italia plebea, veneratrice de' grandi, schiava e povera, benediva per costume ad ogni loro sorriso, incallita nella propria ignominia; Italia ecclesiastica, contenta alle dispute de' Giansenisti, e Molinisti, Probabilisti e Conciniani, si beava di que' suoi futili sofismi, e al centro della Chiesa fondata dall' umiltà e dal vero, più vicina di persona, n' era di animo più d' ogni altro paese lontana; Italia militare alla per fine, diretta da chi non avrebbe spesa un' ora di veglia per la salute della patria, lieta solo delle ebdomadali rassegne, la vanità de' capi, e l' avvilimento de' soggetti ostentava. Francia repubblicana ingrossava frattanto. Era evidente il pericolo d' un' irruzione, non perchè in que' primi tempi il pensiero a conquiste ella volgere potesse, ma sì perchè una parte d' Italia nelle mani d' Austria era, e con Austria lottava Francia, intesa a farle riconoscere il suo nuovo democratico Governo. Mandò quindi innanzi le dolci parole di Libertà e d' Eguaglianza, le quali, come fuoco appiccato a secco

sconsigliata di chi tornavasi dall'Americana spedizione, per modi quanto in gran parte men degni, altrettanto rapidi, lo universale di quel paese d'una libera vita invogliàrono: Italia, pacifica da più lustri, come da lungo sonno si scosse. Riguardò a centinaja di nobili, quali per privilegi e ricchezze neghittosi ed alteri, quali ancora imberbi, e ad ogni studio e fatica nimici, od inetti, alle più cospicue cariche prescelti sì civili e sì militari. Riguardò a que' tanti miserabili gementi sotto il peso del feudalismo; a mille e mille accattoni che trascinavano la vita di porta in porta seminudi e senza tetto. Riguardò all'ozio ed alla infingardía riparata ed alimentata ne' luoghi santi: a tante Vergini riguardò, infelici vittime della tirannia paterna: alle leggi che punivano barbaramente, e non sapevano antivenire i delitti: all' agricoltura negletta: alle Arti languenti fra le angherie del commercio: alla pietà cristiana dai fanatici volta in una dura persecuzione. Riguardò finalm[illegible] Italia alla tanta varietà di le[illegible] reggevansi popoli [illegible]nti e di favella. M[illegible]otevasi,

era Italia dotta; imperciocchè Italia nobile si gioiva nella inerte sua mollezza; Italia plebea, veneratrice de' grandi, schiava e povera, benediva per costume ad ogni loro sorriso, incallita nella propria ignominia; Italia ecclesiastica, contenta alle dispute de' Giansenisti, e Molinisti, Probabilisti e Conciniani, si beava di que' suoi futili sofismi, e al centro della Chiesa fondata dall' umiltà e dal vero, più vicina di persona, n' era di animo più d' ogni altro paese lontana; Italia militare alla per fine, diretta da chi non avrebbe spesa un' ora di veglia per la salute della patria, lieta solo delle ebdomadali rassegne, la vanità de' capi, e l' avvilimento de' soggetti ostentava. Francia repubblicana ingrossava frattanto. Era evidente il pericolo d' un' irruzione, non perchè in que' primi tempi il pensiero a conquiste ella volgere potesse, ma sì perchè una parte d' Italia nelle mani d' Austria era, e con Austria lottava Francia, intesa a farle riconoscere il suo nuovo democratico Governo. Mandò quindi innanzi le dolci parole di Libertà e d' Eguaglianza, le quali, come fuoco appiccato a secco

sconsigliata di chi tornavasi dall'Americana spedizione, per modi quanto in gran parte men degni, altrettanto rapidi, lo universale di quel paese d'una libera vita invogliarono: Italia, pacifica da più lustri, come da lungo sonno si scosse. Riguardò a centinaja di nobili, quali per privilegi e ricchezze neghittosi ed alteri, quali ancora imberbi, e ad ogni studio e fatica nimici, od inetti, alle più cospicue cariche prescelti sì civili e sì militari. Riguardò a que' tanti miserabili gementi sotto il peso del feudalismo; a mille e mille accattoni che trascinavano la vita di porta in porta seminudi e senza tetto. Riguardò all' ozio ed alla infingardía riparata ed alimentata ne' luoghi santi: a tante Vergini riguardò, infelici vittime della tirannia paterna: alle leggi che punivano barbaramente, e non sapevano antivenire i delitti: all' agricoltura negletta: alle Arti languenti fra le angherie del commercio: alla pietà cristiana dai fanatici volta in una dura persecuzione. Riguardò finalm[illegible] Italia alla tanta varietà di le[illegible] reggevansi popoli [illegible]nti e di favella. M[illegible]otevasi,

era Italia dotta; imperciocchè Italia nobile si gioiva nella inerte sua mollezza; Italia plebea, veneratrice de' grandi, schiava e povera, benediva per costume ad ogni loro sorriso, incallita nella propria ignominia; Italia ecclesiastica, contenta alle dispute de' Giansenisti, e Molinisti, Probabilisti e Conciniani, si beava di que' suoi futili sofismi, e al centro della Chiesa fondata dall' umiltà e dal vero, più vicina di persona, n' era di animo più d' ogni altro paese lontana; Italia militare alla per fine, diretta da chi non avrebbe spesa un' ora di veglia per la salute della patria, lieta solo delle ebdomadali rassegne, la vanità de' capi, e l' avvilimento de' soggetti ostentava. Francia repubblicana ingrossava frattanto. Era evidente il pericolo d' un' irruzione, non perchè in que' primi tempi il pensiero a conquiste ella volgere potesse, ma sì perchè una parte d' Italia nelle mani d' Austria era, e con Austria lottava Francia, intesa a farle riconoscere il suo nuovo democratico Governo. Mandò quindi innanzi le dolci parole di Libertà e d' Eguaglianza, le quali, come fuoco appiccato a secco

sconsigliata di chi tornavasi dall'Americana spedizione, per modi quanto in gran parte men degni, altrettanto rapidi, lo universale di quel paese d'una libera vita invogliàrono: Italia, pacifica da più lustri, come da lungo sonno si scosse. Riguardò a centinaja di nobili, quali per privilegi e ricchezze neghittosi ed alteri, quali ancora imberbi, e ad ogni studio e fatica nimici, od inetti, alle più cospicue cariche prescelti sì civili e sì militari. Riguardò a que' tanti miserabili gementi sotto il peso del feudalismo; a mille e mille accattoni che trascinavano la vita di porta in porta seminudi e senza tetto. Riguardò all'ozio ed alla infingardía riparata ed alimentata ne' luoghi santi: a tante Vergini riguardò, infelici vittime della tirannia paterna: alle leggi che punivano barbaramente, e non sapevano antivenire i delitti: all' agricoltura negletta: alle Arti languenti fra le angherie del commercio: alla pietà cristiana dai fanatici volta in una dura persecuzione. Riguardò finalm[illegible]Italia alla tanta varietà di le[illegible] reggevansi popoli [illegible]ti e di favella. M[illegible]otevasi,

era Italia dotta; imperciocchè Italia nobile si gioiva nella inerte sua mollezza; Italia plebea, veneratrice de' grandi, schiava e povera, benediva per costume ad ogni loro sorriso, incallita nella propria ignominia; Italia ecclesiastica, contenta alle dispute de' Giansenisti, e Molinisti, Probabilisti e Conciniani, si beava di que' suoi futili sofismi, e al centro della Chiesa fondata dall' umiltà e dal vero, più vicina di persona, n'era di animo più d'ogni altro paese lontana; Italia militare alla per fine, diretta da chi non avrebbe spesa un'ora di veglia per la salute della patria, lieta solo delle ebdomadali rassegne, la vanità de' capi, e l'avvilimento de' soggetti ostentava. Francia repubblicana ingrossava frattanto. Era evidente il pericolo d' un' irruzione, non perchè in que' primi tempi il pensiero a conquiste ella volgere potesse, ma sì perchè una parte d'Italia nelle mani d'Austria era, e con Austria lottava Francia, intesa a farle riconoscere il suo nuovo democratico Governo. Mandò quindi innanzi le dolci parole di Libertà e d' Eguaglianza, le quali, come fuoco appiccato a secco

sconsigliata di chi tornavasi dall'Americana spedizione, per modi quanto in gran parte men degni, altrettanto rapidi, lo universale di quel paese d'una libera vita invogliarono: Italia, pacifica da più lustri, come da lungo sonno si scosse. Riguardò a centinaja di nobili, quali per privilegi e ricchezze neghittosi ed alteri, quali ancora imberbi, e ad ogni studio e fatica nimici, od inetti, alle più cospicue cariche prescelti sì civili e sì militari. Riguardò a que' tanti miserabili gementi sotto il peso del feudalismo; a mille e mille accattoni che trascinavano la vita di porta in porta seminudi e senza tetto. Riguardò all'ozio ed alla infingardía riparata ed alimentata ne' luoghi santi: a tante Vergini riguardò, infelici vittime della tirannia paterna: alle leggi che punivano barbaramente, e non sapevano antivenire i delitti: all' agricoltura negletta: alle Arti languenti fra le angherie del commercio: alla pietà cristiana dai fanatici volta in una dura persecuzione. Riguardò finalm[illegible] Italia alla tanta varietà di le[illegible] reggevansi popoli [illegible] ti e di favella. M[illegible] otevasi,

era Italia dotta; imperciocchè Italia nobile si gioiva nella inerte sua mollezza; Italia plebea, veneratrice de' grandi, schiava e povera, benediva per costume ad ogni loro sorriso, incallita nella propria ignominia; Italia ecclesiastica, contenta alle dispute de' Giansenisti, e Molinisti, Probabilisti e Conciniani, si beava di que' suoi futili sofismi, e al centro della Chiesa fondata dall' umiltà e dal vero, più vicina di persona, n' era di animo più d' ogni altro paese lontana; Italia militare alla per fine, diretta da chi non avrebbe spesa un' ora di veglia per la salute della patria, lieta solo delle ebdomadali rassegne, la vanità de' capi, e l' avvilimento de' soggetti ostentava. Francia repubblicana ingrossava frattanto. Era evidente il pericolo d' un' irruzione, non perchè in que' primi tempi il pensiero a conquiste ella volgere potesse, ma sì perchè una parte d' Italia nelle mani d' Austria era, e con Austria lottava Francia, intesa a farle riconoscere il suo nuovo democratico Governo. Mandò quindi innanzi le dolci parole di Libertà e d' Eguaglianza, le quali, come fuoco appiccato a secco

sconsigliata di chi tornavasi dall'Americana spedizione, per modi quanto in gran parte men degni, altrettanto rapidi, lo universale di quel paese d'una libera vita invogliarono: Italia, pacifica da più lustri, come da lungo sonno si scosse. Riguardò a centinaja di nobili, quali per privilegi e ricchezze neghittosi ed alteri, quali ancora imberbi, e ad ogni studio e fatica nimici, od inetti, alle più cospicue cariche prescelti, sì civili e sì militari. Riguardò a que' tanti miserabili gementi sotto il peso del feudalismo; a mille e mille accattoni che trascinavano la vita di porta in porta seminudi e senza tetto. Riguardò all'ozio ed alla infingardía riparata ed alimentata ne' luoghi santi: a tante Vergini riguardò, infelici vittime della tirannia paterna: alle leggi che punivano barbaramente, e non sapevano antivenire i delitti: all' agricoltura negletta: alle Arti languenti fra le angherie del commercio: alla pietà cristiana dai fanatici volta in una dura persecuzione. Riguardò finalme[illegible] Italia alla tanta varietà di leg[illegible] reggevansi popoli [illegible] ti e di favella. Ma [illegible] otevasi,

era Italia dotta; imperciocchè Italia nobile si gioiva nella inerte sua mollezza; Italia plebea, veneratrice de' grandi, schiava e povera, benediva per costume ad ogni loro sorriso, incallita nella propria ignominia; Italia ecclesiastica, contenta alle dispute de' Giansenisti, e Molinisti, Probabilisti e Conciniani, si beava di que' suoi futili sofismi, e al centro della Chiesa fondata dall' umiltà e dal vero, più vicina di persona, n'era di animo più d'ogni altro paese lontana; Italia militare alla per fine, diretta da chi non avrebbe spesa un'ora di veglia per la salute della patria, lieta solo delle ebdomadali rassegne, la vanità de' capi, e l'avvilimento de' soggetti ostentava. Francia repubblicana ingrossava frattanto. Era evidente il pericolo d'un'irruzione, non perchè in que' primi tempi il pensiero a conquiste ella volgere potesse, ma sì perchè una parte d'Italia nelle mani d'Austria era, e con Austria lottava Francia, intesa a farle riconoscere il suo nuovo democratico Governo. Mandò quindi innanzi le dolci parole di Libertà e d'Eguaglianza, le quali, come fuoco appiccato a secco

sconsigliata di chi tornavasi dall'Americana spedizione, per modi quanto in gran parte men degni, altrettanto rapidi, lo universale di quel paese d'una libera vita invogliàrono: Italia, pacifica da più lustri, come da lungo sonno si scosse. Riguardò a centinaja di nobili, quali per privilegi e ricchezze neghittosi ed alteri, quali ancora imberbi, e ad ogni studio e fatica nimici, od inetti, alle più cospicue cariche prescelti sì civili e sì militari. Riguardò a que' tanti miserabili gementi sotto il peso del feudalismo; a mille e mille accattoni che trascinavano la vita di porta in porta seminudi e senza tetto. Riguardò all' ozio ed alla infingardía riparata ed alimentata ne' luoghi santi: a tante Vergini riguardò, infelici vittime della tirannia paterna: alle leggi che punivano barbaramente, e non sapevano antivenire i delitti: all' agricoltura negletta: alle Arti languenti fra le angherie del commercio: alla pietà cristiana dai fanatici volta in una dura persecuzione. Riguardò finalmente Italia alla tanta varietà di leggi, onde reggevansi popoli eguali di sentimenti e di favella. Ma quella, che sì scuotevasi,

tronco, generarono fiamme istantanee. I Principi che, venerati per costume, si credevano per costume sicuri, non si affrettarono all' estinguimento delle prime scintille. S' aggiunga, che i varj loro particolari interessi li faceva diversi nelle opinioni e nelle maniere di difesa. Questi troppo ardente e nimico, quegli troppo freddo e timoroso. L' uno per debolezza, l' altro neutrale per mal intesa prudenza. Se d' uno Italia, o se di quanti la dominavano fosse stato uno il volere; nè la manía, se così vuol dirsi, nè le spade d' oltramonte sarebbono giunte ad invasarle il capo e a trafiggerle i fianchi. Venti mila armati Piemonte, altrettanti Austria pe' suoi possedimenti di Lombardia, presso a due mila il Parmigiano, poco meno l'Estense, tre mila il Gran Ducato. E Romagna e Napoli e Liguria e Venezia che non avrebbero potuto dare? Che non avrebbe potuto fare finalmente Italia contro un branco di sciancati Francesi, spinti piuttosto dalla fame, che sostenuti dal valore? Ma se Piemonte con improvvido consiglio volle anzi offendere che difendere; se Genova e Venezia, come Repubbli-

che antiche, avvisarono non dover portare le armi contro Repubblicani moderni; se altri non pochi di que' nostri Principi si sperarono di trovare nella neutralità quel riposo che per essa vendevano; se alla fin fine in tal maniera si diede adito e sicurezza ai novatori; qual maraviglia, che quella parte del popolo, la quale o assennata vedeva o infelice sofferiva i mali presenti, allettata dalla lusinga d'un più lieto avvenire, a que' novatori medesimi siasi collegata? Austria sola si restò in tanta lotta; e gl'Italiani, i quali scorgevano per questo lato non si trattare che d'uno scambio di padroni forestieri, fecero buon viso a coloro cui non avevano per anco provati, e che di sì melate parole i proprj disegni coprivano. Austria guerreggiò valorosamente; ma dal canto solo di Lombardia non aveva ella a difendersi, nè solo contro Francia nè contro i nimici campali. In tanto trambusto quella riforma, che anche il Signor Botta necessaria disse; come fare potevasi senza spargimento di sangue, senza odj, senza ire, senza sterminj, senz' atterrare le insegne delle costumanze che alla riforma si op-

ponevano, senza trarre colle armi per
entro lo stuolo di que' che pur tentavano
ed aperta ed occultamente di ritardarne
i progressi? E non erano pochi
nè tutti di buona fede, e il soprastar
non giovava, anzi nella celerità
era tutta riposta la felice risultanza.
La stessa riforma di Germania, quantunque
puramente ecclesiastica, armò
il braccio a più migliaja di bifolchi, i
quali, e chi sa mai qual macello di Papisti
senza la prontezza del Quinto Carlo
avrebbero fatto?

Non dirò già queste essere le uniche
e vere illazioni che si potrebbono dal
nudo racconto degli avvenimenti di que'
giorni dedurre. Dirò sì, che dovendo
a ciascheduno il giudicare delle cause,
mercè gli effetti, libero essere; non può
il Signor Botta tenersi certo d' andare
ad ogni volta creduto, allorchè, in luogo
de' fatti, viene esponendo le cagioni,
e su di esse va disputando per indurre
chi legge nell' opinione di lui.

Senza così frequenti disputazioni, o
considerazioni, che dire si vogliano,
ove il Signor Botta avesse pur voluto
l'Opera sua fare di quella mole ch' essa
è; spazio a trascrivere i documenti ori-

ginali là dove trattàsi de' più importanti negozi, a ragionare di questi più minutamente, e a dare sui Magistrati ed i Capitani più larghi cenni, avrebbe egli avuto. Campo più vasto ancora onde la forma amministrativa del Governo d'Italia, sì nella parte componente il regno, sì in quella che all' Impero di Francia era aggregata, descrivere, per quel tempo, sebbene brevissimo, nel quale il territorio italiano da interne guerre non fu concitato. Fatta economia d'alcuni fra tanti ragionari, di cui, più che nel resto, in sul principio l'Opera abbonda, avrebbe il Signor Botta potuto estendersi alcun poco di più in sulla fine, e così con metodo più uniforme condurre e chiudere il suo lavoro, perchè negli ultimi Libri stivate mi sembrano e affastellate le narrazioni di modo, che a quelle de' primi Libri nè poco nè punto rispondono.

Io non trovo, per esempio, assai necessarj i discorsi del Pesaro e del Vallaresso, l'uno in favore della neutralità armata, l'altro in favore della neutralità disarmata. Mi pare non sieno dettati se non se dall'amore d'imitare gli Storici antichi. È ben da supporsi,

che se il Senato deliberò; la deliberazione sarà stata preceduta da qualche discussione; ma scommetterei, codesti due discorsi non avere altra rassomiglianza col vero, che la sola prolissità, la quale de' Veneziani è propria, come tutti sanno.

Cadere in acconcio, quantunque breve, non sembrami quell'apostrofe nel Libro terzo, colla quale la condizione de' tempi compiangendo, vuole come rimproverare a Paoli che, sottraendo la Corsica dal giogo di Francia, la dèsse in preda ad Inghilterra; imperciocchè non può alla mente d' ognuno non ricorrere, che, se Paoli siffattamente adoperò, a quel magnanimo amatore del suo paese non avrà necessità conceduto di adoperare altramente. Era in Corsica quello che nel resto d'Italia, quello, che sempre la renderà soggetta altrui: divisione d'animi: partiti. Chi vuole il di sopra, s'ajuta della forza forestiera; e da lei alla per fine rimane anch'esso e soggiogato e spogliato.

Soverchio amore per una morale troppo pacifica e generica dettò per avventura l'antipenultimo paragrafo del succitato terzo Libro. ,, Così perì Tolo-

ne ecc. ". Dunque Tolone doveva seguire i tempi, la causa regia abbandonare, alla Repubblica servire? - Ma se quella città lusingata dalla speranza, che gli sforzi di lei sarebbono da non poche altre assecondati, si trovò poi sola, e contro uno stuolo di disperati patrioti a resistere inetta; come non doveva ella mai agl'Inglesi ed agli altri della Lega, protettori della causa regia, affidarsi? Se questi poi, difesala indarno, trassero con loro nella estrema loro ritirata più navigli del porto di Tolone; si prevalsero del diritto di guerra, giacchè non ai regj di Tolone perdenti, ma sì ai repubblicani vincitori, ove gli Alleati stati fossero più lenti o meno avveduti, que' navigli sarebbono rimasti.

Nel Libro quinto trovo, che il Signor Botta nel farne consapevoli delle trattative di pace tra il Consesso nazionale di Francia ed il Gran-Duca di Toscana, dopo averne ricordato essersi a ciò condotto questo magnanimo Principe per solo amore de'sudditi, pone: ,, Ma ,, era fatale, che in quella volubilità ,, di governi francesi, quest'atto del ,, Gran-Duca non preservasse la To-

sconsigliata di chi tornavasi dall'Americana spedizione, per modi quanto in gran parte men degni, altrettanto rapidi, lo universale di quel paese d'una libera vita invogliàrono: Italia, pacifica da più lustri, come da lungo sonno si scosse. Riguardò a centinaja di nobili, quali per privilegi e ricchezze neghittosi ed alteri, quali ancora imberbi, e ad ogni studio e fatica nimici, od inetti, alle più cospicue cariche prescelti sì civili e sì militari. Riguardò a que' tanti miserabili gementi sotto il peso del feudalismo; a mille e mille accattoni che trascinavano la vita di porta in porta seminudi e senza tetto. Riguardò all'ozio ed alla infingardía riparata ed alimentata ne' luoghi santi: a tante Vergini riguardò, infelici vittime della tirannia paterna: alle leggi che punivano barbaramente, e non sapevano antivenire i delitti: all' agricoltura negletta: alle Arti languenti fra le angherie del commercio: alla pietà cristiana dai fanatici volta in una dura persecuzione. Riguardò finalmente Italia alla tanta varietà di leggi, onde reggevansi popoli eguali di sentimenti e di favella. Ma quella, che sì scuotevasi,

era Italia dotta; imperciocchè Italia nobile si gioiva nella inerte sua mollezza; Italia plebea, veneratrice de' grandi, schiava e povera, benediva per costume ad ogni loro sorriso, incallita nella propria ignominia; Italia ecclesiastica, contenta alle dispute de' Giansenisti, e Molinisti, Probabilisti e Conciniani, si beava di que' suoi futili sofismi, e al centro della Chiesa fondata dall' umiltà e dal vero, più vicina di persona, n' era di animo più d' ogni altro paese lontana; Italia militare alla per fine, diretta da chi non avrebbe spesa un' ora di veglia per la salute della patria, lieta solo delle ebdomadali rassegne, la vanità de' capi, e l' avvilimento de' soggetti ostentava. Francia repubblicana ingrossava frattanto. Era evidente il pericolo d' un' irruzione, non perchè in que' primi tempi il pensiero a conquiste ella volgere potesse, ma sì perchè una parte d' Italia nelle mani d' Austria era, e con Austria lottava Francia, intesa a farle riconoscere il suo nuovo democratico Governo. Mandò quindi innanzi le dolci parole di Libertà e d' Eguaglianza, le quali, come fuoco appiccato a secco

lo era di disperazione in que' forsennati di Francia, i quali avrebbe ritenuti un pugno solo d'intrepidi agguerriti Italiani? E non è forse un confermare, che la soldatesca italiana di que' dì, molle e cincinnata, sapeva solo, innanzi la riforma; prima, cioè, che il Generalissimo la squadronasse, disciplinasse, animasse e dirigesse, opera portentosa da far epoca nell' italica storia, o almeno da non tacersi e trascurarsi, come l'ha il Signor Botta e trascurata e taciuta; sapeva solo, io dissi, la nobiltà vanagloriosa cogl' inchini frecciare, e l'avvilita plebe con turpi pretesti ognora rinascenti molestare e sorprendere?

Chi mai per poco abbia letta la Storia, che del mio ragionare è argomento, non avrà risguardato al modo col quale la inchiesta del Direttorio al Senato di Venezia intorno al bando del Conte di Lilla, dal nostro Signor Botta si rappresenta? Non altri che un branco d' incauti aristocrati vantare si poteva di serbare colla francese repubblica neutralità, dando asilo a chi non poteva non volere rovesciarla, a chi sul Veneto Territorio per istampare e diffondere

manifesti di re facilissima via trovava. L'ira del Direttorio fu giusta, o almeno fu la mercè giustamente dovuta a dabbenaggine che, se pur non era, comparía mala fede. O la volea Venezia far da nimica, e convenivale armarsi fino dal principio; o volea veramente essere neutrale, ed allora le faceva bisogno di non dare motivo neppure al più lieve pretesto di nimistà.

Intempestiva sembrami altresì quella digressione nel Libro sesto, colla quale dell'indole de' pretesi riformatori il Signor Botta ragiona, e viene in sul finire compiangendo „ quegli spiriti alti e
„ generosi quasi innumerabili sì d'Italia che di Francia, *i quali* reputando
„ dono inestimabile la Libertà, com' ella è veramente, presi alle belle parole, e dominati continuamente da
„ una dolce illusione fantastica; ajutarono coi detti, con le scritture e
„ coi fatti quell'inganno, che altri tendeva di proposito deliberato col fine
„ di soddisfare ad immense cupidità. "
E chi non sa, cotesti spiriti alti e generosi, allorchè poterono dalle scuri de' loro nimici scampare, saliti essere, mercè la riforma, in tal grido ed onore,

che non avrebbero avuto mai ? Non lusingati adunque, non illusi : ma rassicurati e salvati dai vortici d'una superba ignoranza che poco prima tutti traeva con sè schiavi gl'ingegni, e che gli estinse anche dappoi ad ogni volta che la ingrata fortuna le concedette per qualche intervallo il sopravvento.

Tratto troppo berniesco si è quello, che riscontro nel Libro settimo dove il Sig. Botta dice, avere più degli Scienziati e de' Letterati d'Italia mostrato forza contro i novatori di Francia, l' evirato Marchesi, non avendo voluto cantare. Quest' è più proprio della Secchia rapita, della Presa di Samminiato o d'altre simili scherzose fanfaluche poetiche.

Discorrendo il chiarissimo Autore le infinite ed inescusabili colpe, delle quali si macchiarono gl'Italiani collegati ai Repubblicani di Francia, temendo non le imputi la posterità a tutti e singoli quegl'Italiani medesimi, li divide in più classi, e ne fa una di certi, ch'egli chiama Utopisti, i più de' quali, come più temperati, s'aspettavano quietamente, egli dice, quello che portassero i tempi, non si svegliando dal

lungo sonno e continuando nelle loro beatitudini. Che sorta di Quacqueri non più veduti si fossero questi, pel cui elogio impiega l'Autore più pagine, dica chi può. Forsechè non fossero alcuni di coloro, de' quali disse accomodatamente il nostro Dante:
Questi son morti, che mai non fur vivi!

Per la più parte la Nazione Italiana di que' dì spartivasi in due. Gli uni ostinatamente ligi agli antichi Governi: gli altri pazzamente desiderosi di Governo nuovo. Tra le cagioni che induravano quelli, non era ultima la dappocaggine, imperciocchè si contavano tra i nati e cresciuti all'ombra de' pacifici Altari, e delle Corti più ancora pacifiche e pingui. I Novatori poi erano o plebei che al grido lusinghiero ed inudito della Libertà ed Eguaglianza si speravano di potere impunemente e perpetuamente nella gozzoviglia vivere: o Nobili tra i più accorti, che, ardendo in presenza di que' plebei i vecchi loro diplomi, tentavano di poter acquistare con quell'atto generoso tanta forza morale, che alla materiale forza de' loro perduti bravi corrispondesse.

Ove il Signor Botta in vece d'occu-

parsi cotanto nel descrivere i combattimenti e nel disputare sui motivi delle perdite e delle vittorie, si fosse alquanto più allargato nel racconto delle diverse rivolte di ciascun principato d'Italia, e i rivoltosi contrassegnati egli avesse col dirne l'origine, il paese, l'età, i primi fasti, non avrebbe potuto non confermare quanto da me al presente si accenna di volo. Ma esso non li ha citati se non quando coprirono alcun luminoso posto nella riforma, ed anche allora il solo cognome ne ha detto. La posterità sarà poi obbligata ad aspettare, ove alcunchè di meglio sapere desideri, che d'ogni italiano paese le parziali storie vengano scritte.

Erano Utopisti forse tanti possidenti e commercianti, i quali se benedicevano oggi alle novità perchè loro derrate e merci a più caro prezzo vendevano, le vituperavano domani perchè o derubati da truppe affamate, o costretti a somministrare verso pòlizze di poco o nessuno valore?

Era per avventura della classe degli Utopisti la scolaresca? Pavia sel sa, che tra il piantare e lo schiantare l'albero

di libertà gli scolari, allo scioglimento degl' inestricabili sofismi d' Aristotele abili più che ad intendere il semplicissimo libricciuolo del buon senso, in un mare di sciagure la inabissarono.

Utopisti s' ha a dire que' ricchi di Milano, i quali, odiando i Novatori, e il loro odio in altrui volendo comunicare, licenziarono i servitori, incolpandone le nuove straordinarie gravezze di Stato?

Ma se pure fu taluno che, secondo suona codesta greca denominazione, desideroso del bene pubblico era; quale diritto avrebbe mai alla ricordanza della Storia, se *dormendo sempre* e *sempre standosi nelle sue sognate beatitudini*, nè procurò il bene, nè fece riparo al male?

Io veggo bene, che per cotesti Utopisti il Signor Botta ha voluto forse accennare que' più addottrinati e savj, i quali, al pari di lui, amavano que' primi moti per lo scopo a cui tendevano; e mentre, amandoli, li secondavano; dai saccheggi, dalle violazioni, dalle gozzoviglie abborrivano. Ma non è vero, non si svegliassero eglino mai. Svegliatissimi furono sempre, e siccome alla fin fine erano essi quegli spiriti alti e

generosi, de' quali ho parlato poc' anzi; o morirono vittime de' loro nemici, o, scampati, n' andarono carichi di premj e d' onori.

Ma io giudico avervi posti in grado di potere da per voi stessi giudicare se non fosse per avventura stato meglio, che il Signor Botta (anche a costo di non essere collocato tra gli Scrittori di Storie, che han nome di Classici, perchè piuttosto al disputare intesero, che al raccontare) recati avesse con precisione e semplicità i fatti e i documenti dei fatti con sobria menzione delle cose antecedenti od intermedie, senza togliere al lettore il piacere, e, direi quasi, il diritto di cavarne le massime, gl' insegnamenti, le sentenze del passato, ed i pronostici dell' avvenire.

Io passo quindi ad esaminare la Storia del Signor Botta nella parte più importante in opere di simil fatta, voglio dire, la sincerità e l' interezza.

Narrata la invasione del Ducato di Savoja e della Contea di Nizza, non che parecchie altre susseguenti vittorie de' Francesi, il chiarissimo Autore al punto arriva, nel quale Buonaparte è fatto Generalissimo in luogo di Scherer.

Chi crederebbe mai, se l'Opera stessa non ne facesse fede, che a quel Grande il quale doveva cangiar faccia a tutta Italia, cogliere ne' campi di lei tanti allori di guerra, darle nuove ed insperate leggi, farle in somma tanti beni, e tanti mali ancora, se meglio piace ad alcuno; ad uom tale, io dico, del quale il Signor Botta appena si è compiaciuto dare un cenno nella presa di Tolone e nella battaglia di Dego; ora che diviene il principale personaggio della sua Storia, chi crederebbe il Signor Botta non consacri se non se poche righe? E qui mi sembra la Storia d'interezza ad un tempo e di sincerità mancare. Alla prima comparsa di codesto guerriero, che, nel sistema politico di Europa stava per essere come il Sole nel Sistema de' cieli; la penna dello Storico avrebbe avuto a sostarsi alquanto, quasi presa da maraviglia, e, la narrazione delle altre cose per un poco interrotta, di quale patria si fosse codesto nuovo Capitano dirne almeno, quando nato, dove cresciuto, fra quali esercizi, per qual felice avventura amorevolmente Barras il guardasse; e così la vita tesserne in breve sino al

dì nel quale fu alle mani di lui la fortuna di Francia affidata. È vero sì, tutte queste notizie non essere ascose ai presenti; ma quando ai posteri non altra Storia, da quella del Signor Botta infuori, giungesse; perchè le dovrebbono i posteri ignorare?

Ma giacchè del Generalissimo, primachè di tutt'altri, ho fatto parola, e certamente il dovevo, vado a raccogliere in uno e presentarvi man mano alquanti tra i diversi quadri che di lui fece il Signor Botta nel corso della lunghissima opera sua.

Quando Scherer gli rinunzia il comando, è il Generalissimo „ un giovane già in nome di buon guerriero,
„ il quale presentendo per la vastità
„ e la forza dell'animo suo quello che
„ fosse capace di fare, quantunque di
„ natura superbissima ed insofferente
„ fosse, non cessava di sollecitare e
„ d'infestare con tenacissima perseve-
„ ranza il Direttorio, affinchè gli com-
„ mettesse la condotta dell' italiana
„ guerra “.

D'ingegno smisurato, di cupidità ardentissima di dominio lo dice in appresso il Signor Botta; „ Quantunque

„ più giovane di tutti, si compose in
„ maggior dignità, e non dimesticando-
„ si con nessuno, pareva non più il
„ primo fra gli uguali, ma bensì il su-
„ periore fra gl' inferiori ".

Qual somma di lodi in sì brevi parole! Ma quanto intempestive lodi! quanto gratuite! Imperciocchè non dedotte sono dalla narrazione dei fatti, chè nessun fatto non raccontonne l'Autore; ma per inaspettata improntitudine gittate sulla carta a mo' di vezzo oratorio.

La prima battaglia che il Generalissimo combatte, la battaglia di Montenotte del 10 Aprile 1796, era perduta. Anzi che a lui, dovuti sono al Colonnello Rampon gli allori vittoriosi che il Generalissimo vi coglie. „ Errò il Ge-
„ neralissimo; riparò l'errore Rampon:
„ non al suo buon consiglio, ma al va-
„ lore di un Capitano inferiore deesi
„ unicamente attribuire quella mole
„ tanto gloriosa d'imprese militari, e
„ quel maraviglioso corso d' inaudita
„ felicità ".

Ma se questo tratto d' improvvidenza (nel quale, comechè sia della fragile umana condizione il peccare, non

però v' aspettavate di vedere sì tosto caduto il Generalissimo) vi facesse stupire, lo stupor vostro soffermate alcun poco. Non altro ama essere il Signor Botta, che puramente e semplicemente sincero.

„ Dopo la vittoria di Magliani, in-
„ sistendo velocemente ne' prosperi suc-
„ cessi, venne il Generalissimo à capo
„ di separare gli Austriaci dai Piemon-
„ tesi; nel che tanto più facilmente
„ riuscì, che accortissimo s'era accorto
„ della dissidenza dei Capi di que' due
„ eserciti a lui nemici ". Vedeste ora, come dall'uno all'altro istante possono agevolmente d'incauti, accortissimi gli uomini farsi? Ma seguitemi, e vedrete il Generalissimo usare *l'astuzia, col tentare di far muovere i popoli con le parole di Libertà*; usar la menzogna, abbellendo *con parole magnifiche* le proprie *sue gesta* dopo la battaglia di Mondovì, *e rappresentando questo fatto con colori di grandezza e di virtù militare dal canto de' suoi*, meritarsi lode per *l'ardire* e per *l'arte* sì di lui che de' suoi soldati: *audace, non contento* usare l'estrema forza e l'estrema astuzia per indurre il Re

Sardo, come indusse, alla pace, e quindi avere le spalle libere a correre contro Austria. Nè dopo questo importi a voi punto ch'egli di natura „ superba coi popoli, umile coi nobili, facesse di modo ch'egli tanto volentieri calpestasse i primi, sebbene le „ parole sue suonassero diversamente, „ quanto amava di essere corteggiato „ dai secondi; ambizione l'una e l'altra incomportabile, quella per isfrenatezza d'imperio, questa per vanità „ d'animo ".

Ma se v'andasse a mal garbo sì trista pittura, vi rincuori il sapere, 1.° che *allettata dalla fama di tante vittorie, veniva a congiungersi ai Repubblicani gente fresca, la quale dall'alpi e dagli appennini a gran passi calava*: 2.° che, *siccome uomo da non lasciar imperfetta l'opera*, il Generalissimo non istette colle mani in màno dopo la pace col Re Sardo; ma, vôlti i pensieri alla ricca e popolosa Milano, seppe scegliere il partito più sicuro, quello, cioè, di varcare il Po sotto la foce del Ticino; e *con la solita sagacità, perchè il combattere fosse breve e felice*, gli Austriaci schierati a Fombio, da diverse parti as-

saltò, e *li vinse al ponte* di Lodi *egli che ne sapeva di tutti.*

Certo che io m'ho preso durissimo osso a rosicare con questo mio proponimento di addimostrarvi le varie pitture che del Generalissimo ne fa il Signor Botta. Ma forse che, allorquando ne avrò parecchie in una raccolte, mi saprete buon grado dello avervi agevolato lo scoprimento d'una verità che altramente non avreste forse tutti avuto la sofferenza d'investigare.

Correva il mese di Maggio del 1796, quando il Generalissimo vittorioso, in Milano dava a vedere al mondo una cosa maravigliosa. „ Un soldato di vent'
„ ott'anni (Ved. sul finire del Libro se-
„ sto), un mese innanzi conosciuto da
„ pochi, avere, con un esercito sprov-
„ veduto e non grosso, superato monti
„ difficilissimi, varcato grossi e profon-
„ di fiumi, vinto sei battaglie campali,
„ disperso eserciti più potenti del suo,
„ soggiogato un Re, cacciato un Prin-
„ cipe, acquistato il dominio d'una
„ parte d'Italia, apertasi la strada alla
„ conquista dell'altra, convertito in sè
„ stesso gli occhi di tutti gli uomini
„ di quell'età".

Era presso al suo termine il mese anzidetto, quando il Generale Beaulieu Comandante in Capo dell' Armata Austriaca, superato *dall' arte, ed astuzia militare* del giovine Generalissimo, abbandonando Peschiera nella quale entrò di subito Augereau *trionfante e minaccioso*, i sicuri luoghi del Tirolo riguadagnava. Portate a sì bel punto le cose, è certo che il Direttorio di Francia, il quale, sue genti verso Italia mandando, non aveva, nè avere poteva altri pensieri, fuor quello di turbare i possedimenti d' Austria onde forzarla a riconoscere con un trattato di pace la Francese Repubblica; è certo, dissi, che il Direttorio ed altresì il Generalissimo tanto amàto e temuto, e di coloro che nella spedizione d' Italia il precorsero tanto più valoroso e fòrtunato, erano oramai, non dirò costretti, che a nulla mai costretto è l' uomo, ma per quel fantasma che si domanda onor nazionale, tenuti ad esperimentare una conquista, alla quale certamente non miravano dapprincipio. Necessario questo ardito passo era anche, perchè, dovendo continuare ad incalzare gli Austriaci, onde a quel segno, da cui dissen-

tivano ancora con mirabile costanza, quantunque perdenti, condurli; più sicure alle spalle fossero le repubblicane falangi. Il Signor Botta medesimo ha riconosciuto questo principio d'accorta politica nel Generalissimo, allorchè pocanzi in un trattato di pace induceva Piemonte. Perchè non riconoscerlo del pari or che si tratta della occupazione di Verona? Ma per questa, egli dirà, ordironsi inganni. Il Generalissimo, che *d' inganni era maestro perfetto*, i pensieri suoi, dopo la presa di Peschiera al fine d'impossessarsi di Verona indirizzando, *incominciò a levare un rumore grandissimo e ad imperversare.* Taccio il desiderio che avrei di vedere stampati i documenti originali. Forsechè il Signor Botta non appaghi presto tal desiderio, che non è mio solo, ma universale! Dico però, che si sarebbe potuto narrare i fatti senza caricare le persone di tanti e tanti odiosi aggiunti, i quali piuttosto sembrano di particolare odio uno sfogo men degno. Possibile, che al pensiero del Signor Botta siffatta idea non sia corsa? La quale se necessario è seguire in ogni qualsiasi storica intrapresa; necessarissimo era, trattandosi

di Talè, dinanzi a cui si piegarono reverenti i contemporanei, e il cui nome passerà eterno di generazione in generazione!

„ Intemperante, assurdo; che la ve-
„ rità, il giusto e l'onesto assoggetta-
„ va ad una brutta sete dell' oro; che
„ non voleva essere convinto, ma in-
„ timorire; senza sincerità nelle pro-
„ messe; senza un procedere degno
„ d'un Generale d' una Nazione civi-
„ le: che teneva prigioni per corso d'an-
„ ni ed anche in vita, senza forma di
„ processo gl' innocenti; acerbo vinci-
„ tore;. da non lasciarsi spaventare da
„ rapporti fatti o per adulazione, o
„ per paura, ma da valersene, come
„ di pretesto, per peggiorare le condi-
„ zioni de' Principi vinti, e per giusti-
„ ficare contro di loro i suoi disegni
„ di distruzione ": sono altri gravissimi vizi de' quali dal Signor Botta il Generalissimo si accagiona intorno alla metà dell' anno 1796, vale a dire, innanzi che Wurmser sottentrato a Beaulieu alla recupera di Lombardía movesse.

Dubbio, paventoso, o, a meglio dir, *vile a Castiglione*, se non fossero stati gli scongiuri d' Augereau, il Generalis-

simo, che ritirare si voleva sul Po, cagionava la ruina di tutta la guerra italica, ma però *non essendo uomo da interrompere i suoi pensieri per un piccolo tratto di fortuna contraria*, compariva indi a poco *di vastissimo ingegno e di attività tale, che occupato in imprese di grandissimo momento, non ommetteva di condurne al tempo medesimo altre di minore importanza.* Recuperava diffatti a Francia l'isola di Corsica.

Tante incomportabili nature in un sol uomo sembreranno certo incomportabili, eppure siamo ancora lontani assai dal vedere quante, esaminandole ben addentro, il Signor Botta in lui ne ha scorte.

Nemico della libertà, eppure la predicava: *amico del dispotismo*, eppure gli faceva guerra: *amatore, anzi ammiratore della nobiltà feudataria*, eppure l'aboliva: *odiatore del patriziato paterno*, eppure lodava ed incoraggiava il valore ed il sapere: *cupido dell'oro*, eppure si sdegnava ed inveiva contro i provveditori dell'esercito, perchè all' esercito rubavano ed ai Comuni, ed ,, ora ne faceva pigliar uno, ora cacciar un altro, e non capiva in sè

„ stesso dallo sdegno al risapere, che
„ incitati dall' ambizione e dalla libi-
„ dine, tenevano, la maggior parte,
„ gran vita con mense lautissime, con
„ cavalli pomposi, con cocchi dorati,
„ con caterve di servitori, ballerine e
„ cantatrici ".

Passa dappoi il Signor Botta a raccontare i modi, pe' quali il Generalissimo (dopo le sue novelle vittorie riportate contro gli Austriaci capitanati da Alvinzi e dopo la resa di Mantova, cui tanto tempo difese con tanta intrepidezza e valore il settuagenario Wurmser) intese a movere guerra allo Stato Pontificio.

Tolga il Cielo, ch' io prenda, non che a lodare, a scusare ciò che disvia da lealtà. Ma una considerazione mi sia lecito, la quale rattemperi alquanto certi colori troppo neri a parer mio intorno alle imprese del Generalissimo.

È forse propriamente da credere, ch' egli non credesse alcuna volta in buona fede a que' tristi Italiani che gli andavano rapportando, armarsi contro lui, contro lui macchinare Venezia, Napoli, Toscana, Roma? S' egli aveva studiata la politica di Machiavelli per

farsi all' uopo Volpe e Lione, doveva pensare forse non avessero adoperato altrettanto e quella Venezia la cui fortezza e politica aveva in altri tempi dato a che fare altrui; e quella Roma che per la forza dell' opinione sapeva un dì rivoltare gl' Imperi; e quella Genova che per l' avarizia del commercio avrebbe vendute, non che le straniere, le vicine Potenze; e quella Toscana che ricordevole del beato pacifico regno di Leopoldo, non poteva non disamare chi le faceva sì dappresso romoreggiare la guerra; e quella Napoli la quale per poco che tu le avessi moderati i prezzi del sale o del cacio, piantava le coltella in petto a qual tu volevi? Il Generalissimo serviva a Francia, serviva a sè stesso, se così meglio piace al Signor Botta; ma ch' egli servire potesse coll' interesse di chi lo stipendiava, o col proprio, ai Principi d' Italia, non credo poter trovare chi lo affermi. Siccome poi è reciproco dovere degli uomini il pensar bene, anzi che no, delle azioni altrui, io dirò aversi piuttosto a credere, ch' egli servendo a sè, o a Francia, credesse di servir del pari a Italia. Quanti non furono gl' Italiani, che gli

si fecero incontro, raccomandandogli, com' essi dicevano, la loro rigenerazione. Quanti persino tra gli ecclesiastici e secolari e regolari? Quanti fra la stessa nobiltà? - E volete poi una prova del come il solo valore e la sola accortezza del Generalissimo fossero gli unici mezzi atti a preservare la italica spedizione contro le mene politiche? Osservate quel che avvenne tra noi delle truppe francesi dopo la sua partenza per l' Egitto. Quel che si fece di que' tanti sventurati Italiani, i quali accostatisi dapprincipio ai novatori non ebbero il comodo o la prontezza di seguirli nella loro ritirata. Le prigioni strillavano de' gemiti di migliaja d' incauti, miserabili segni alla vendetta di chi pure sapeva di non dovere la vita, che ad una vilissima fuga, od a trattati più vili ancora. Quel bell' umore di Gianni disse forse assai bene di que' tempi, dicendo con arditezza poetica non disacconcia:

Le prigioni mancarono ai vivi,
Agli estinti la tombe mancàr.

„ Mario Pagano, al quale tutta la
„ generazione risguardava con amore e
„ con rispetto, fu mandato al patibolo.

„ Domenico Cirillo Medico e Natura-
„ lista, il cui nome suonava onorata-
„ mente in tutta l'Europa, non isfug-
„ gì il destino di chi ben ebbe amato
„ in tempi tanto sinistri. Francesco
„ Conforti per dottrina nelle Scienze
„ Morali e Canoniche a nissuno secon-
„ do. Vincenzo Ruffo, giovane singola-
„ rissimo per altezza d'animo, per elo-
„ quenza e per umanità: Pasquale Baffi
„ uno de' primi grecisti de' suoi tempi;
„ Marcello Scotti letterato eruditissimo,
„ e più e più altri non meno insigni
„ toccarono l'estremo supplizio". Al-
tro che astuzie! Altro che inganni! Qui
si procedeva con lealtà; ma, lasso! con
qual barbara lealtà.

Riprendiamo ora l'interrotto filo del-
le cose che risguardano al Generalissimo.

Codest'uomo, che sì *cupido d'oro e
d'imperio* ai primi prosperi successi del
suo Capitanato era, che sapeva sì bene
*mescolare le armi alle seduzioni e le se-
duzioni alle armi*, che fa mai, che dice
alloraquando il Direttorio lo richiama
d'Italia, e, facendolo Capo della Spe-
dizione d'Egitto, quasi geloso de' suoi
meriti sembra condannarlo ad una nuo-
va specie di barbaro ostracismo? E a

si fecero incontro, raccomandandogli, com' essi dicevano, la loro rigenerazione. Quanti persino tra gli ecclesiastici e secolari e regolari? Quanti fra la stessa nobiltà? - E volete poi una prova del come il solo valore e la sola accortezza del Generalissimo fossero gli unici mezzi atti a preservare la italica spedizione contro le mene politiche? Osservate quel che avvenne tra noi delle truppe francesi dopo la sua partenza per l'Egitto. Quel che si fece di que' tanti sventurati Italiani, i quali accostatisi dapprincipio ai novatori non ebbero il comodo o la prontezza di seguirli nella loro ritirata. Le prigioni strillavano de' gemiti di migliaja d'incauti, miserabili segni alla vendetta di chi pure sapeva di non dovere la vita, che ad una vilissima fuga, od a trattati più vili ancora. Quel bell' umore di Gianni disse forse assai bene di que' tempi, dicendo con arditezza poetica non disacconcia:

Le prigioni mancarono ai vivi,
Agli estinti la tombe mancàr.

„ Mario Pagano, al quale tutta la
„ generazione risguardava con amore e
„ con rispetto, fu mandato al patibolo.

Il 20 Maggio 1798 la francese flotta metteva alle vele: prima della metà di Giugno, di Malta, Gozo e Comino impadronivasi, e al principiar di Luglio era già felicemente sbarcata ad Alessandria. Per più che un anno, e precisamente per insino a che un bastimento greco, correndo l'estate del 1799, portò a lui i *desiderj comuni* (sono parole del Signor Botta) che lo richiamavano in Francia, militò valorosamente il Generalissimo nelle regioni dell'Africa. Il 9 Ottobre (indieo i giorni precisi, perchè non mi sembrano inutili, come più volte al Signor Botta sono sembrati) sbarcava a Fréjus il desiderato Campione. ,, Cacciò (dice il Signor ,, Botta) a punta di bajonette i Consi- ,, gli Legislativi: cacciò il Direttorio: ,, ebbe paura sulle prime: poi fece ,, paura agli altri: chiamò pazzo chi ,, credesse che la realtà (parola di cui ,, il Signor Botta si vale per Monar- ,, chia) potesse prevalere alle Repub- ,, bliche in Europa: poi spense tutte ,, le Repubbliche, e creò in ogni luo- ,, go la realtà ". Ma, sebbene riguardo ai primi fatti del Generalissimo dopo il suo ritorno dall' Egitto nient' altro dica

si fecero incontro, raccomandandogli, com' essi dicevano, la loro rigenerazione. Quanti persino tra gli ecclesiastici e secolari e regolari? Quanti fra la stessa nobiltà? - E volete poi una prova del come il solo valore e la sola accortezza del Generalissimo fossero gli unici mezzi atti a preservare la italica spedizione contro le mene politiche? Osservate quel che avvenne tra noi delle truppe francesi dopo la sua partenza per l' Egitto. Quel che si fece di que' tanti sventurati Italiani, i quali accostatisi dapprincipio ai novatori non ebbero il comodo o la prontezza di seguirli nella loro ritirata. Le prigioni strillavano de' gemiti di migliaja d' incauti, miserabili segni alla vendetta di chi pure sapeva di non dovere la vita, che ad una vilissima fuga, od a trattati più vili ancora. Quel bell' umore di Gianni disse forse assai bene di que' tempi, dicendo con arditezza poetica non disacconcia:

Le prigioni mancarono ai vivi,
Agli estinti la tombe mancàr.

„ Mario Pagano, al quale tutta la
„ generazione risguardava con amore e
„ con rispetto, fu mandato al patibolo.

non vedo come dopo sì belle dimostrazioni *di fatto*, possa il Sig. Botta dire, che il Consolo *adulasse l'Instituto, e l'Instituto lui*, imperciocchè l'Instituto non si componeva se non se di quegli scienziati e letterati accarezzati, arricchiti ed ingranditi.

Pacificò la turbolenta Vandea, ed „ ammiravano i popoli (è il Sig. Botta che parla) il Consolo pacificatore, „ uguale nel far le guerre, uguale nel „ far le paci. Diè patria ai preti fuorusciti, libertà ai carcerati, sicuro „ vivere ai nascosti. Già non solo vincitore e riformator generoso del governo, ma ancora instaurator pio dell' „ antica Religione di Francia il chiamavano e precipitavano (vedi espressione!) a tutte le sue volontà ".

Invitò Inghilterra alla pace, ma questa vi si rifiutò. Procurò di far a Francia un amico nello Czar, e vi riuscì. Tentò Austria, offerendole di tornare alle stipulazioni di Campo-Formio; ma essa, che il conosceva, com'era, a giudizio del Signor Botta, *simulatore e dissimulatore, attivo, glorioso e superbo*, non si fidò.

Intraprese egli dunque una nuova

si fecero incontro, raccomandandogli, com' essi dicevano, la loro rigenerazione. Quanti persino tra gli ecclesiastici e secolari e regolari? Quanti fra la stessa nobiltà? - E volete poi una prova del come il solo valore e la sola accortezza del Generalissimo fossero gli unici mezzi atti a preservare la italica spedizione contro le mene politiche? Osservate quel che avvenne tra noi delle truppe francesi dopo la sua partenza per l'Egitto. Quel che si fece di que' tanti sventurati Italiani, i quali accostatisi dapprincipio ai novatori non ebbero il comodo o la prontezza di seguirli nella loro ritirata. Le prigioni strillavano de' gemiti di migliaja d'incauti, miserabili segni alla vendetta di chi pure sapeva di non dovere la vita, che ad una vilissima fuga, od a trattati più vili ancora. Quel bell' umore di Gianni disse forse assai bene di que' tempi, dicendo con arditezza poetica non disacconcia:

Le prigioni mancarono ai vivi,
Agli estinti la tombe mancàr.

„ Mario Pagano, al quale tutta la
„ generazione risguardava con amore e
„ con rispetto, fu mandato al patibolo.

Correva dunque bisogno, che, poichè sapeva averlo i fatti a condurre ove splendidissima apparisse la gloria di quel Conquistatore, il Signor Botta annunziasse prima, come fa al principio del quinto paragrafo del vigesimonono Libro, cioè dopo avere accennate di volo le riforme avvenute in Francia il 9 Novembre 1799, annunziasse, dico, che da quel punto incominciavano le *trilustri insidie?* L'esordio di un libello non sarebbe peggiore. Tolga il Cielo, io ripeto, che da me si lodi azione, la quale da giustizia si diparta e da mansuetudine. Ma non avvenga del pari, ch'io mai presuma in chi al reggimento de' popoli o per valore o per fortuna è prescelto, le virtù di quelle donnicciuole povere di spirito, le quali al più lieve rumore svengono e si disperano, e vanno tant' oltre nella buona fede, che sognano pur sempre la beata innocenza e candidezza de' loro primi anni.

Ma senza ch'io m'assottigli davantaggio il cervello in questa parte del mio Ragionamento, io credo d'avervi oramai posti in grado di riconoscere chiaramente quella verità ch'io promi-

si fecero incontro, raccomandandogli, com' essi dicevano, la loro rigenerazione. Quanti persino tra gli ecclesiastici e secolari e regolari? Quanti fra la stessa nobiltà? - E volete poi una prova del come il solo valore e la sola accortezza del Generalissimo fossero gli unici mezzi atti a preservare la italica spedizione contro le mene politiche? Osservate quel che avvenne tra noi delle truppe francesi dopo la sua partenza per l' Egitto. Quel che si fece di que' tanti sventurati Italiani, i quali accostatisi dapprincipio ai novatori non ebbero il comodo o la prontezza di seguirli nella loro ritirata. Le prigioni strillavano de' gemiti di migliaja d' incauti, miserabili segni alla vendetta di chi pure sapeva di non dovere la vita, che ad una vilissima fuga, od a trattati più vili ancora. Quel bell' umore di Gianni disse forse assai bene di que' tempi, dicendo con arditezza poetica non disacconcia:

Le prigioni mancarono ai vivi,
Agli estinti la tombe mancàr.

„ Mario Pagano, al quale tutta la
„ generazione risguardava con amore e
„ con rispetto, fu mandato al patibolo.

mini innalzati, mercè la riforma, a splendida fortuna, starsi in sul tirato e con belle mosse gli altrui divisamenti antivenire e rompere, lo accennan tosto, a mo' di dispregio, discepolo Buonapartiano; quasichè la cautela e la previdenza, doti d'uno spirito illuminato e pronto, non potessero andare di perfetto accordo colla buona morale.

Per insino a che uno Storico si prefigge di parlare de' tempi da lunga pezza trascorsi, se vantar non si può di manifestare interamente la verità, può giurare almeno di volere essere sincero, ed esserlo in fatti. Tra la verità e la sincerità la differenza non è sì poca, che non la vegga ogni persona. Ma chi parla de' tempi suoi, corre pericolo di non poter essere il più delle volte neppure sincero. Il Signor Cavaliere Bossi nella sua Storia, che in su le prime ho citata, giunto a parlare di quanto avvenne gli ultimi anni del Secolo passato e gli anni primi del Secolo presente: ,, Sia pure, dice, disposto un
,, Autore a riguardare con occhio eguale il Trojano, o il Rutulo; in mezzo alle vicende più recenti, e ad
,, azioni, i di cui personaggi sono per

si fecero incontro, raccomandandogli, com' essi dicevano, la loro rigenerazione. Quanti persino tra gli ecclesiastici e secolari e regolari? Quanti fra la stessa nobiltà? - E volete poi una prova del come il solo valore e la sola accortezza del Generalissimo fossero gli unici mezzi atti a preservare la italica spedizione contro le mene politiche? Osservate quel che avvenne tra noi delle truppe francesi dopo la sua partenza per l' Egitto. Quel che si fece di que' tanti sventurati Italiani, i quali accostatisi dapprincipio ai novatori non ebbero il comodo o la prontezza di seguirli nella loro ritirata. Le prigioni strillavano de' gemiti di migliaja d' incauti, miserabili segni alla vendetta di chi pure sapeva di non dovere la vita, che ad una vilissima fuga, od a trattati più vili ancora. Quel bell' umore di Gianni disse forse assai bene di que' tempi, dicendo con arditezza poetica non disacconcia:

Le prigioni mancarono ai vivi,
Agli estinti la tombe mancàr.

„ Mario Pagano, al quale tutta la
„ generazione risguardava con amore e
„ con rispetto, fu mandato al patibolo.

farsi all'uopo Volpe e Lione, doveva pensare forse non avessero adoperato altrettanto e quella Venezia la cui fortezza e politica aveva in altri tempi dato a che fare altrui; e quella Roma che per la forza dell' opinione sapeva un dì rivoltare gl' Imperi; e quella Genova che per l' avarizia del commercio avrebbe vendute, non che le straniere, le vicine Potenze; e quella Toscana che ricordevole del beato pacifico regno di Leopoldo, non poteva non disamare chi le faceva sì dappresso romoreggiare la guerra; e quella Napoli la quale per poco che tu le avessi moderati i prezzi del sale o del cacio, piantava le coltella in petto a qual tu volevi? Il Generalissimo serviva a Francia, serviva a sè stesso, se così meglio piace al Signor Botta; ma ch' egli servire potesse coll' interesse di chi lo stipendiava, o col proprio, ai Principi d' Italia, non credo poter trovare chi lo affermi. Siccome poi è reciproco dovere degli uomini il pensar bene, anzi che no, delle azioni altrui, io dirò aversi piuttosto a credere, ch' egli servendo a sè, o a Francia, credesse di servir del pari a Italia. Quanti non furono gl' Italiani, che gli

si fecero incontro, raccomandandogli, com' essi dicevano, la loro rigenerazione. Quanti persino tra gli ecclesiastici e secolari e regolari? Quanti fra la stessa nobiltà? - E volete poi una prova del come il solo valore e la sola accortezza del Generalissimo fossero gli unici mezzi atti a preservare la italica spedizione contro le mene politiche? Osservate quel che avvenne tra noi delle truppe francesi dopo la sua partenza per l' Egitto. Quel che si fece di que' tanti sventurati Italiani, i quali accostatisi dapprincipio ai novatori non ebbero il comodo o la prontezza di seguirli nella loro ritirata. Le prigioni strillavano de' gemiti di migliaja d' incauti, miserabili segni alla vendetta di chi pure sapeva di non dovere la vita, che ad una vilissima fuga, od a trattati più vili ancora. Quel bell' umore di Gianni disse forse assai bene di que' tempi, dicendo con arditezza poetica non disacconcia:

Le prigioni mancarono ai vivi,
Agli estinti la tombe mancàr.

„ Mario Pagano, al quale tutta la
„ generazione risguardava con amore e
„ con rispetto, fu mandato al patibolo.

tissima d' inviato della Repubblica di Venezia! E, non pago di rammentare queste dabbenaggini a smacco dell'onore italiano, il Signor Botta rimprovera chi giustamente se ne approfittava? E sì franco, qual egli si è, a rinfacciare ogni più lieve menda ai novatori, perchè mai sì dubitoso ed incerto nello svolgere la bifronte politica del provveditore Francesco Battaglia tanto caro al Generalissimo, quanto funesto al suo paese? Non entro nei particolari, perchè oltrepasserei i confini d'un semplice Ragionamento. Voglio per altro corroborare la mia opinione con quella di tale, a cui appena son degno di baciar le vestigia. Dico del Signor Cavaliere Bossi. Vi ho di già accennato, che obbligatosi a dare la Storia d'Italia antica e moderna, giunto al tempo dal quale incomincia quella del Signor Botta, si è scusato per le difficoltà che osterebbero alla manifestazione del vero. Nullameno alcune cose ei n' ha dette, e in quanto a Venezia, così si esprime: „ Mentre ai Francesi si mo-
„ stravano dalla Signoria i sentimenti
„ più amichevoli, si prestavano agli Au-
„ striaci tutti i soccorsi segreti, che loro

„ procurare si potevano senza violare
„ apertamente la neutralità; e mentre
„ forse alcuni dei Veneti patrizi i pro-
„ gressi de' Francesi in Italia risguar-
„ davano come un avvenimento che
„ liberare poteva la Repubblica da uno,
„ o da due nemici, ad un tempo spar-
„ gevansi nello Stato proclamazioni
„ che gli abitanti alla insurrezione ec-
„ citavano .... Le città della Terra fer-
„ ma proclamato avevano presso che
„ tutte la loro independenza: lo spiri-
„ to rivoluzionario andava ogni dì gua-
„ dagnando non solo negli animi del
„ popolo, ma anche in quello dei sol-
„ dati e dei marinai. Alcuni nobili
„ avrebbero voluto ancora resistere; e
„ allora fu che Buonaparte la pace di
„ nuovo propose..... Cadde così dopo
„ cinque Secoli l'aristocrazia in Vene-
„ zia, e quella caduta prodotto non
„ avendo alcuna sensibile commozio-
„ ne, fu da alcuni paragonata al lume
„ debolissimo di una lampada che si
„ estingue ".

Al Signor Botta sta molto a cuore la caduta di un altro Stato dell'Italia di que' dì. Intorno a questa egli perde, si può dire, un terzo dell'Ope-

ra sua. M' intendo il Piemonte. Si conceda all'amore del terreno nativo qualche verso di più; ma non è del Piemonte solo chi si vanta, al pari di lui, d'essere Italiano. Tralascio di ripetere quanto fosse inutile una tanto particolarizzata descrizione di quelle prime battaglie meschine, sì per rapporto a' Francesi, che pretendevano il passo, e che, dove si fosse loro validamente il passo contrastato, sarebbersi morti e dal freddo e dalla fame; sì per rapporto ai Piemontesi, i quali disavvezzi da lungo tempo al fuoco vero dei cannoni, e diretti da chi nato era a tutt'altro, non seppero nè offendere nè difendere. Tralascio il supplizio di Tenivelli e di moltissimi altri. Taccio il danaro speso a Parigi dall'Ambasciadore Conte Balbo. Taccio ancora di quel Colli, che, pugnato indarno contro i Francesi in Piemonte, dopo la pace di Piemonte con Francia, andò a capitanare i Pontificj. Dico solamente, che fra tante gratuite congetture e supposizioni del Signor Botta entrare potrebbero per avventura anche queste: 1.º Che Piemonte, inetto allora a resistere, permettendo ai Francesi il passo per an-

dare a ferire Austria ne' suoi possedimenti di Lombardía, poteva rendersi benemerito a Francia al segno di risparmiare a Italia venti anni di guerra: 2.º Che Austria, facendo pace con Francia, come Prussia fece, innanzi che le cose si riducessero per lei a sì tristo partito, non solo poteva serbare il suo in Italia, ma sì ancora tutti gli altri Principati italiani da ogni invasione e da ogni precipitosa novazione guarentire ed assicurare. Forsechè allora, interchiuso il campo su cui esercitarsi, non sarebbe il Generalissimo in tanta gloria salito, nè alla cupidigia d' imperio, a tanto nostro costo giusta il Signor Botta, satisfatto egli avrebbe. Le cose stesse di Francia sarebbersi volte altramente, e fra noi la riforma, che ad ogni modo necessaria era, fors' avrebbe col tempo sortito effetto con quella tranquillità filosofica e con que' passi misurati, di cui sembra il Signor Botta medesimo desideroso fosse. Le conseguenze della rivolta Francese, risguardate poi per ogni verso con pacato animo dai Principi e dai popoli, sarebbero agli uni ed agli altri di scuola e norma immanchevole state per governare e lasciarsi governare.

Chi sia Italiano non potrà certamente le miserie della patria sua non compiangere, e ad una squisitezza di patrio amore que' ragionari sì concitati e quelle aeree ipotesi del Signor Botta, non attribuire. Ma amore siffatto, plausibile in lui, come cittadino, gli sarà poi guarentía bastante per sottrarlo ai doveri di Storico? Un Lahoz, che, oriondo d' Austria, nativo d'Italia, serve ad Austria dapprima, a Francia dappoi, indi ad Austria di nuovo ed in un tempo a Russia, a Turchia ed a non so qual altra gente straniera, meritava mai, che la penna del Signor Botta si volgesse a far le scuse di quel tanto suo storto procedere? Nè il Signor Botta creda, io non sappia come Lahoz sprecasse realmente parole di libertà. Gli dirò di più, non m' essere ignoto come sino a Lahoz risalisse l'origine di quelle famose improntitudini, le quali dopo quindici, e di nuovo dopo venti e più anni abbiamo noi stessi vedute. Ma Lahoz si volse contro Francia quando a Francia più non sembrava arridere fortuna. E questa è macchia di tradimento indelebile. Le intenzioni buone non iscusano i tristi fatti, e da

tristi fatti non può nessuno, e molto meno uno Storico, di buone intenzioni trar congettura. Lahoz era soldato coraggioso, ma disordinato ed aspro, educato alla scuola di que' nobili più avveduti, i quali gridarono libertà, al fine di conservare o tramutare in meglio ciò che libertà vera avrebbe loro tolto.

Ma per passare a cose d'altro genere, onde dalla varietà nasca più allettamento ad ascoltarmi, e l'asprezza ed il fastidio del lungo cammino, andando, a così dire, per salti, io medesimo inganni, chiederò al Signor Botta, se a far sapere ai posteri come Parma sia stata vessata dal Generale Junot, basti il cenno ch'egli ne dà al quattordicesimo paragrafo del Libro vigesimoterzo. „ Perivano ogni giorno più i „ segni della generosità di Dutillot nel„ la tormentata Parma, che accarez„ zata sotto il Duca pei fini di Spagna, „ taglieggiata in fatto per un'avarizia „ indomabile, vessata infine dai napo„ leonici capricci sotto San-Mery, e „ molto più ancora sotto Junot, s'in„ camminava, da servitù in servitù „ passando, a sperimentare quanto va-

„ lessero a sanare le ricevute ferite il
„ concorrere ed il ricorrere al lontano
„ Parigi “. Chi s’ abbatta a questo passo, abbia pure letti per intero, e colla massima diligenza i precedenti ventidue Libri di codesta Istoria, non può non sentirsi nascere dubbio nell’ animo di non avere ommesso quanto a coteste vessazioni di Junot s’ appartiene. Ma vada egli pur certo, chè nient’ altro il Signor Botta non ne dice, da quello infuori che nel passo riferitovi or ora con laconismo più che spartano dice. Vero è, che picciolo conto, in tanta mole di strani avvenimenti, de’ parmigiani fati può farsi. Ma se il moto incomposto d’ Acqui (Vedi Libro sedicesimo) fu dal Signor Botta di qualche pagina della sua Storia creduto degno; perchè nol poteva del pari essere il moto di Val di Tolla, il quale, sebbene non men di quello d’ Acqui incomposto, sembrò per altro meritare la presenza del sanguinario Junot? Dal luogo ove il più grosso di que’ sollevati erasi raccolto, si denominò quel moto *il Campo di San Genesio*. Diciassette montanari, fra cui due preti, furono giustiziati alla soldatesca: forse altrettanti dannati ai ferri, quali a tempo, quali

in vita : i più ricchi scamparono, mercè gli uffici mercenarj d'una ballerina.

Nella Storia del Signor Botta voi cercherete, per esempio, quando si morì l'ultimo Duca di Parma Don Ferdinando, e quello che avvenne della Consorte di lui; ma per questa seconda parte nulla troverete; per l'altra un sol cenno al Libro vigesimoprimo; il qual cenno, oltrechè manca dell'epoca precisa della morte, farebbe poi credere, avesse il Console tardato sin dopo la morte medesima a mandare San-Mery. Trascrivo le parole stesse dello Storico, onde si scorga il difetto dell'interezza e della precisione. ,, Essendo il ,, Duca padre mancato di vita cesse la ,, sovranità del Ducato nella Repub- ,, blica di Francia. Mandava il Consolo ,, il Consigliere di Stato Moreau di ,, San-Mery ad amministrarlo ". Oltre le correzioni, e le aggiunte che già opportune ho giudicate a questo passo, sarebbe stata esattezza di Storico il far anche così per iscorcio intravedere quali sospetti concepì su la morte di quel Duca il volgo, che lo amava dell'amor più sincero.

Vi potrebbe prendere diletto di osservare, come la carestia del 1800 e

del susseguente anno 1801 descritta sia da chi sa descrivere miserandi eventi, tanto vale come il Signor Botta. Ma il desiderio vostro resterebbe deluso, giacchè un ricordo brevissimo ne fa, e solamente pel Piemonte (Vedi il Libro vigesimo); quasichè quella stremità di viveri non fosse stata durissima e pressochè in tutta Italia universale.

Cercherete forse ancora, quando si fu chè Pio VII. ritornò all' antica Sede; ma cercheretelo indarno. Il 25 Gennajo 1813 lo trovate in Fontainebleau alla stipulazione del Concordato; leggete essersi lasciata in pendente la sua Sede futura, e al chiudersi della Storia il vedete tornato in Roma. Se il ritorno fosse dopo la universal pace accaduto, inutile anche da me reputerebbesi lo indicarne le particolarità; ma in Italia erano per anche le armate francesi, e dovevasi quindi un cenno della consegna di quel Pontefice formalmente fatta dalle armate stesse schierate lungo la sinistra del Taro alle Austro-Napolitane, che l' altra riva di quel torrente, e tutto il resto d' Italia occupavano.

Ho udito da più d' uno per le precise descrizioni delle battaglie il Signor Botta lodarsi. Certamente, se cotanta

precisione non è vizio, non è facile trovare chi lo agguagli. Giusto giudizio non potrebbe però pronunziarsi in questa materia nè da me, nè da mille e mille altri, i quali, ignari dell'arte di guerra e cresciuti dappoichè le guerre in Italia cessero, nè di questa, nè di quella non potrebbero nemmen per poco parlare. Io dirò solo, che più che a semplice precisione, il ferimento del Generale Severoli tacendo, il Signor Botta ha mancato. Severoli, il quale sino dal 1797 si gittò dal lato di chi pareva volesse far cessare del tutto fra noi tante atroci usanze e barbare leggi (avendo fatto parte, sebbene il Signor Botta nol dica, del Supremo Magistrato de' Cinque Amministratori dell'Emilia); che combattè valorosamente a Sacile; che Stralsunda e Colberg espugnò in Germania; e che nome di Capitano invitto acquistatosi in Ispagna, chiamato a soccorrere alle cose di Francia pericolitanti nella loro sede medesima, rimane ferito gravemente nell'ultima fazione di Reggio, al segno di doverglisi amputare la gamba destra, meritava, a parer mio, un ricordo. E giacchè sembrami cadere in acconcio, dirò, che se da questa e dalla precedente fazione

di Parma della precisione del Signor Botta dovessi trarre argomento, sarei a dubitare costretto, egli non sia stato alcuna volta meno preciso.

Il 13 Febbrajo 1814 passarono gli Austriaci il Taro e si portarono sin presso Piacenza. Scorsi pochi dì, un grosso corpo diretto da Grenier li respingeva. Si azzuffarono in Parma le squadre Franco-Italiane e Austro-Napolitane; ma fu cosa di lieve momento anche perchè duemila Austriaci, i quali stavansi sulle mura del giardino che guardano al Taro, sorpresi alle spalle, si diedero immediatamente prigioni. Incalzati sin oltre Reggio gli Austro-Napolitani non contenti a quella posizione, fattisi più forti, rincacciarono indi a poco i loro nemici alla sinistra del Taro, sostandosi essi alla destra per insino al 13 d'Aprile, nel qual dì, consej degli strepitosi fatti di Parigi, sforzarono il passo. Confrontate questo mio, che certamente è intero e sincero, col racconto del Signor Botta al paragrafo tredicesimo del vigesimo settimo ed ultimo Libro della sua Storia, e ditemi se della precisione di lui non può alcuna volta dubitarsi a ragione. – S'egli voleva parlare di terrore di cittadini in

quegli ultimi tempi e in quelle stesse contrade dello stato parmense, poteva citare quello de' Borghigiani destato nella notte del 13 al 14 Aprile anzidetto per colpa del Generale Filangieri a sè medesimo uguale sempre.

Erano già acquartierati per le case di Borgo, San Donnino (paese di non più di due mila trecento anime) a un bel circa sei mila Austro-Napolitani. Arriva a mezza notte, o poco dopo, Filangieri con due mila de' suoi. Non trova pronti viglietti d' alloggio: ordina l' alloggio sia preso alla soldatesca. Erano i suoi, per la più parte, lazzaroni. Non è l' ordine dato appena, che dall' un capo all' altro della borgata odi un gridare, un rimbombare, un minacciare che spaventa. Qual non è ad aprire la porta prontissimo, trova i soldati già entrati per le finestre. Tale discende ad aprire, e per le scale in esso loro s' imbatte. Avuto l' alloggio, pretendono il vitto; avuto il vitto, i danari; dopo questi, le suppellettili. Chi nega, battuto: la povertà, non creduta: i meno poveri, spogliati. La tracotanza di cotesti due mila, siccome i mali esempi sono più presto seguíti che i buoni, è sprone agli altri: la borgata

va a ruba. Delle violazioni non parlo. Tanto più è deplorabile questo caso, che avvenne in su lo svanire della quinquilustre burrasca, e che il dì seguente un Baratelli ferrarese, uno di coloro, i quali d'accordo co' Capitani stansi alla coda e vivono alla ventura, richiese nota del danno con promessa di rifacimento; e il danno accrebbe, perchè scroccò danari al Comune e più desinari a chi il Comune reggeva.

Il Signor Botta dice, non essere certo di ciò che alcuni Storici affermano intorno alla battaglia del Senio (Vedi Libro nono), vale a dire, se questa si perdesse così subitamente dai Pontificj per la inaspettata ribellione d'un reggimento Corso ai soldi del Pontefice. Il fatto vero si è, che non già un reggimento, ma solo diciotto o venti uomini, alla cui testa un Masi, uomo dappoco anzi che no, abbandonate le file pontificie, passarono a quelle de' Lombardi.

Questi cenni assai pochi e per sè, e segnatamente in confronto di quanti potrebberne fare altri delle vicende di quel tempo instrutti, chè certo ve n' ha, bastano per avventura a dar a divedere come, anche intorno alla precisione, nel profondere lodi al Signor Bot-

sa, debbasi alcun poco andare a rilento.

Ma la mente oppressa io già sentomi e l'animo infiacchito non da questo mio povero scritto, il quale unito ancora alle traduzioni ch'io m'ho divisato di presentarvi in appresso, a troppo poche pagine si estende; bensì dal lungo riandare, svolgere e meditare codesta italica Istoria. Vorrei pure, prima di chiudere, lo scopo dell'Autore, nel biasimare ogni sorta di reggimento politico, rinvenire. Quelli precedenti la rivoluzione non andavangli a sangue, e, oltrechè colla Storia, co' fatti proprî addimostrollo. Quelli che la rivoluzione accompagnarono, e furono di tutte sorte, il fanno piangere, inorridire. Se gli piacciano quelli che dopo il ritorno della pace si adottarono, vel dicano gli ultimi versi dell'Opera sua. Di palo in frasca andando, e di dolci chimere pascendosi egli per avventura, non pensa come qui non trattavasi, nè si tratti, nè tratterebbesi d'una Colonia nascente. Costumi, abusi, vizi inveterati. Terra feconda, che, satisfacendo ai bisogni, non lascia sorgere, e rompe i desiderj. Arti fiorenti, che invitano ai comodi, al lusso, alla mollezza. Cielo benigno, che prosperando

la generazione, risveglia e mantiene gli affetti domestici e fa amare la tranquillità della vita. Una Religione di diciotto secoli. Nobiltà antichissima. Potenze grandi e fortissime all'intorno. Altro che filosofici procedimenti per istravolgere, innalzare, rimovere tanti vecchi ordinamenti, tanta vecchia bassezza, tanti vecchi ostacoli! La rivoluzione cagionò ruine, guasti, mali indescrivibili. Ma non vuolsi tacere o svisare il bene, come, a mio avviso, ha il Signor Botta o taciuto o non esattamente rappresentato. I mali, la Dio mercè, cessarono: il bene resta.

Forsechè un dì io non torni a più bell' agio su quest' argomento e con maggiori e più convincenti prove io non v' addimostri, che la Storia del Signor Botta, rispettabile per tanti altri titoli, nol sia del pari per l'interezza e la sincerità. Più e più insigni uomini di lettere, di scienze, e d'arti, vissuti famosi nel giro di tempo abbracciato dalla Storia medesima, quali taciuti, quali additati appena, se per modestia non si lagnano, richieggono bene con lo stesso loro silenzio, che alcun si lagni per loro.

ARTICOLI

INSERITI

NE' GIORNALI DI FRANCIA

CON ALCUNE RISPOSTE

DEL SIGNOR BOTTA

GLI UNI E LE ALTRE TRASPORTATI

IN VOLGARE.

DAL COSTITUZIONALE.

(Venerdì 3 Novembre 1824).

Perchè d' attenzione sia degna, più concesso non è alla letteratura di risolversi in leggerezze come Idillj e Madrigali. Fa d' uopo s' aggiri intorno a cose gravi e d' universale utilità, e se v' ha parte di essa che a simil legge della Ragione più sottoposta esser debba, lo è forse la Storia. Più non lice ad uno Storico parlar solo d' alcune famiglie privilegiate; e al solo paese o alla nazione di cui ragiona, il ragionar suo circoscrivere. Tutti i paesi, tutte le nazioni sono ad una oggidì, e l'una abbraccia l' altra dovunque e ad ogni ora, mercè le tre grandi Potenze strette direbbesi in sant'Alleanza: il commercio, la stampa, e la stessa polvere ardente, la quale secondo i diversi metodi della sua fabbricazione non debbe meno essere collocata tra le cause dell' incivilimento, o, a dir meglio, dell' intendimento universale, dappoichè atterra tutti gli ostacoli, accorcia e prescrive le comunicazioni.

Per tal maniera tutto oggi risuona, rimbomba e si sparge in un istante dall' uno all' altro confine del Mondo. Dal Messico al Kamtschatka, da Londra a Pietroburgo, da Nuova York a Calcutta, da Parigi a Lisbona tutti i popoli si parlano, s' intendono. Non v' ha se non se un solo segno dato e ricevuto in presenza della medesima sant' Alleanza: il brindisi fatto da un Ministro esterno giunto al Ministero nel 1822: *libertà civile, politica, religiosa in tutta la terra*, cioè l' ordine legale sostituito al disordine arbitrario. Non si potrebbe certo oggidì opprimere una popolazione senza che un' altra non la soccorresse almeno moralmente. Teramène condotto prigione per ordine de' trenta tiranni, gridava per le vie d' Atene: Cittadini, chi me tratta oggi così, tratterà voi del pari domani. Ai nostri tempi Teramène non sarebbe, no, tanto infelice. Almen la sua voce non verrebbe sì crudelmente soffocata, se ciò non avvenisse al medesimo istante. La forza morale, ossia la Storia, fa le veci della forza fisica: ella soccorre l' infelice, e grida con uno de' moderni Tragici:
Io mi sto sempre per la parte oppressa.

Giustizia, Morale e Umanità. Ecco i doveri dello Storico. Da questi doveri sorgono anche i diritti di lui; imperciocchè nel debito di onorare la virtù è implicito quello di punire il delitto. Qual marchio di nobiltà e d'altezza per lo Storico, s'egli conosce bene la importante sua missione!

Nessuno Scrittore de' nostri tempi ci sembra unir sì bene le qualità necessarie e le condizioni imposte ad uno Storico, quanto il Signor Carlo Botta Rettore, non ha molto, dell'Accademia di Roano. Egli, già universalmente stimato, aveva dato prova di talenti e retti principj nella Storia dell'Indipendenza dell'America del Nord; Storia che tra gli Scrittori primi lo ha posto, e che lo ha coronato de' più felici successi, a'quali vera stima è base. Il Signor Carlo Botta ci dà ora la Storia Italiana dal mille settecent'ottantanove al mille ottocento quattordici. Che vasto periodo! Quanti innumerevoli avvenimenti ammonticchiati gli uni sugli altri in men di trent' anni in quella parte d'Europa che, durante la rivoluzione, erasi cotanto ravvicinata alla Francia. L'antica Roma non aveva for-

se veduto nè fatto in dieci Secoli più che l'Italia istigata e la Francia istigatrice in quel poco tempo non fecero! Il realismo, la repubblica, l'impero, il basso impero: in somma, qual ammasso di vicissitudini! Si può dire che tutto ivi fu. È ben qui da esclamarsi con uno de' più grandi Storici dell'antichità: = *Tempus optimum moribus.* = L'Italia come la Francia, e in qualche intervallo al pari di lei, è stata il teatro de' destini del Mondo. Considerandola quindi come il centro di tanti balzi e rimbalzi, il Signor Botta non poteva non consacrare, come ha fatto, cinque volumi alla Storia di essa durante que' trent' anni (a). . . . . . .

Ma sebbene cotesto bel paese dell' antico e moderno incivilimento sia la

---

(a) Si parla della Edizione di Dufard. Cinque Volumi in 8.°

" Non so perchè non siasi detto piuttosto venticinque, che trent' anni. È vero che il Signor Botta col prospetto generale d' Italia posto nel primo Libro dell' Opera, parte più indietro che dal 1789, ma parla altresì di Don Filippo di Parma, il quale non era più nel 66, eppure nessuno dirà che la sua Storia sia d' anni quarant' otto., *Questa e tutte le seguenti note sono del Traduttore.*

Patria del Signor Botta, nessuno dir potrà abbia egli sparsi nel suo lavoro i pregiudizi della Patria sua. Machiavelli, Guicciardini sono stati Italiani, e alcuna volta Fiorentini; come Tacito e Tito Livio erano stati Romani. Hume e Robertson furono Inglesi sovente. Voltaire medesimo è tal fiata Francese, ed anche allora che più si mostra filosofo. Ma, e con quanta nostra compiacenza! nel Signor Botta, anche fra i nazionali suoi sentimenti, non troviam nessun pregiudizio nazionale. Egli è un filosofo trasportato per l'amor della giustizia e del vero. Egli è d'un animo forte e integro, non agitato dai panici timori dei tempi, modellato all'antica, mercè il suo cuore, il carattere suo, il suo genio. De' sentimenti che lo hanno guidato nella sua grande intrapresa si può un' idea desumere da quel passo nel quale, dopo aver esaminate e riconosciute tutte le difficoltà in cui può abbattersi chi alla difesa del vero si consacra: Accada, dice, ciò che si voglia: la vita è breve: la compiacenza d'aver adempiuti i doveri di buono e fedele Storico è immensa, è quasi infinita.

No, senza fallo, il Signor Botta non

s' ingannò diffinendo egli stesso, e sì bene caratterizzando codesto genere di compiacenza, che è la speme, l'alimento, il sostegno delle anime grandi e generose. È vero ch'elle non sono perfettamente conosciute sì tosto; ma è forza però, che lo siano, benchè più tardi. Ivi è l'interesse dell' umanità che veglia, che coglie, che spiega, che sviluppa tutto a profitto di lei. Così, come noi abbiam detto sul principio di quest' articolo, e non altrimenti, la buona Storia, per così esprimerci, che ha qualche diritto all' attenzione degli uomini, non può essere se non quella che tratti de' loro veri interessi, ciò che si riferisca alla conquista e alla organizzazione di loro libertà. Questa parola ben definita unisce tutti gli elementi della felicità concessa all' uomo, posciachè esprime il più grande sviluppo e il più saggio uso delle sue facoltà.

Conosciuto da lungo tempo per uno de' primi Scrittori d'Italia il Signor Botta era in alto collocato non solo come Storico, ma eziandio come Poeta. Sono di lui molti componimenti bellissimi e di gran fatica in tal genere, e specialmente un Poema Epico intitolato

l'Assedio di Vesa. Siccome l'invidiosa mediocrità non suole ad un solo più meriti concedere, e siccome è più facile contrastarglieli tutti; uno per uno, i partigiani de' freddi ed insipidi annali hanno preteso di scorgere nello Storico il Poeta (*a*). Noi avremmo il diritto di risponder loro, che la più parte degli Storici antichi sì superiori ai presenti, almen pel dialogo e il colorito, potevan sì soffrir colpa di poeti, mentr'erano pittori. La nuova e l'antica età non offre certamente un più gran pittore di Tacito (*b*). Da ciò si scorge di

(a) Io non ho ancora letto, nè tampoco veduto codesto Poema, e quindi non posso dire se italiano sia o francese, se in versi o in prosa. Alcuno si riderà, ch'io pensi una Prosa potersi dir Poesia. Ma, se fosse in francese, qual maraviglia? Non sogliono forse i Francesi chiamar Poema il Telemaco? Se però quello del Signor Botta è in italiano ed in versi, dubito non abbiasi piuttosto a trovar il Prosatore nel Poeta, che il Poeta nel Prosatore. I Francesi in quanto a poesia non sono giudici competenti: *Unicuique suum*.

(b) E nullameno non era, e forse non sarebbe stato Poeta mai. L'Autore di quest'Articolo doveva avvertire, che anche l'*Oratoria* ha i suoi pittori, e che pittore esser può anche un severo laconicissimo Storico, siccome Tacito, quantunque non fosse poeta.

quant' aggiustatezza vada fornito quel pensiero di Laharpe, più poeticamente espresso da lui, che da quanti han voluto imitarlo anché con buonissimi versi: *I tiranni sono puniti, allorchè li ha esso dipinti:* pensiero preciso, franco, e soprattutto pittorico, degno di Tacito stesso e più bello del bel verso di Chenier che non ne fa che la traduzione: *Sol che il pronunci, al nome suo i tiranni Impallidiscono.*

Riguardo al Signor Botta, se, come noi opiniamo, la sua *Storia d' Italia* è piena d' anima e di commovimento; se l' espressione relativa al soggetto e al suo sentire è in alcun tratto nobile ed elevata quanto la poesia, non può essere diversa, giacchè *i suoi pensieri sono i suoni d' un' anima grande;* ma in tutte le parti dell' Opera ove lo stile risponde alla materia, se il Signor Botta fu qualche volta poeta, come certi critici pretendono; non tardiamo ad affermare, che codesta poesia sarà sempre il linguaggio della ragione. *Buon senso e giustezza* sono il duplice merito del Signor Botta, e potrebbero essere la divisa di lui.

DAL GIORNALE DELLE CONTROVERSIE POLITICHE E LETTERARIE

(Giovedì 19 Agosto 1824)

Storia d'Italia dal 1789 al 1814 scritta da CARLO BOTTA.

(1.° ARTICOLO)

Il periodo di tempo abbracciato da questa Storia è il più maraviglioso, il più fecondo di avvenimenti, che sia corso dacchè i Triumviri Romani si divisero il mondo incivilito. La guerra di trent' anni ha messa a fuoco tutta l' Europa, ed è finita col darne un nuovo *diritto pubblico*. Ma le grandi e faticose azioni, per le quali quell' epoca s' illustrò, sono al dissotto e, per l'importanza e per la gloria e per lo spavento, al lamentevole quadro, che la rivolta di Francia offrirà ai posteri. Con quanto piacere i nostri piccoli nepoti non leggeranno quanto da noi con orrore si vide! Felice, diranno con entusiasmo certi giovani insensati, chi fu

presente a tanto spettacolo! Troni strepitosamente scrosciati; repubbliche disposte ad invadere tutta l'Europa: nuovi troni innalzati alla voce d'un solo: schiere spiegate dal Baltico ai mari d'Illiria: soldati, che dalla Baja di Cadice volano al Boristene; dalle foci dell'Elba alla terra di Otranto: guerre spente con illustri trattati: trattati, che raccendono la guerra: la Monarchia proscritta da chi doveva esserne ben tosto il più smaccato adulatore: la Monarchia trionfante sui vani fantasmi della libertà. Antiche Repubbliche condannate ad espiar i delitti delle Repubbliche novelle, e non meno di loro proscritte: l'ordine che si rassoda, ma per iscosse; la pace che si mostra in fine, ma piena d'inquietudini, ma togliendo in prestito da Minerva l'egida e la lancia; e, come se fosse scritto colassù, che nulla in questo mondo sia di perfetto, la illegittimità conservata in alcune piccole parti della terra legittima, quasi pietra di paragone, o quasi semenza preziosa, che debba un dì germogliare! O come i figli nostri si rattristeranno di non avere tante belle cose vedute! Ma che diss'io mai?

Fors'eglino, non avran nulla di che portare invidia a noi!

Sebbene il Signor Botta non abbia scritto se non se la Storia d'Italia; tutto quanto ho io detto non è meno applicabile al lavoro di lui. Dopo il Secolo decimo sesto, più scrivere non si può una Storia speciale. Le Potenze d'Europa relazioni sì strette tra loro hanno e sì necessarie, che lo scroscio d'un solo Stato si fa sentir tosto agli altri. Il Signor Botta ha benissimo intesa questa verità, poichè, non ostante ch'egli abbia procurato di non andare fuora d'Italia, è stato forzato di andar talvolta in Francia, in Lamagna, in Russia, in Inghilterra e nella stessa Turchia, la quale fu pur veduta spiegar lo stendardo di Maometto per vendicar un Principe Cristiano. Così il lettore, mentre crede trovar solo Roma, Napoli, Venezia, Milano e Torino, si va accorgendo d'essere presso a contemplar tutte le fasi della rivolta francese e a leggere pressochè intera la Storia del Generalissimo.

Tutti si accordano generalmente sul vivo interesse cui desta la lettura di quest' Opera. Ma senza volere togliere

dramma al merito del Signor Botta; sono costretto a dire, che siffatto interesse più dell'argomento che dall'arte dello Storico deriva. E chi potrebbe di tanta catastrofe, di tanti fatti sì vicini a noi, sì maravigliosi, sì rapidamente seguìti con istoica freddezza il racconto leggere od ascoltare? Chi d'occhio tranquillo riguardar potrebbe cotest' insieme di ciò che la Sventura ha di più funesto, e la Gloria di più grande? Ho detto la Gloria; sì, le parole Gloria e Sventura nel linguaggio del Popolo, che è pur tanto illuminato oggidì, hanno sì prossimi confini, che un giorno diventeranno sinonimi.

Non era che dal Signor Botta il portare al più alto grado cotesto interesse già di per sè sì forte. Con assai di spirito (detto nel proprio senso) e, ciò che val meglio, con uno spirito giusto; colle cognizioni di cui fa prova in questo lavoro; col calore onde anima i suoi racconti, e le tinte varie, ch' ei sa dare a' suoi quadri, poteva di questo un capo d'opera fare da sopravvivere all'ira de' tempi e da essere letto sempre con rediviva ansietà. Sgraziatamente l'Autore ha cercato di porre in

vista la sua filosofia, l' amor suo pe' suoi simili, le sue cognizioni, l' attitudine sua a considerare e moralizzare, più che il suo talento storico e l' abilità sua a discrivere. E diffatti la sua Storia è tra quelle ch' io dimando *disputatrici*, per contrapporle alle Storie *narratrici* degli antichi.

So, da una nuova dottrina letteraria volersi oggi le Storie de' popoli, non quelle de' re. Questo principio degli amici della rivoluzione è stato gradevolmente adottato da Scrittori realisti, ed è, lo confesso, tanto accreditato che quasi quasi è fatto generale. Ma sì, senza dubbio, è mestieri scrivere la Storia de' popoli; e lo è poi per necessità quando i popoli si governano alla repubblicana. Sebbene indirettamente, vuolsi far così anche allorquando trattasi di monarchía, giacchè un re senza popoli non è più un personaggio storico. Ma in un regno fa nulla il popolo che non sia voluto dal re? Non è forse questi l'anima, la cagione, il movente di quanto o di fausto o d'infausto succede? Anche nelle rivolte, un trono da cangiarsi, o da distruggersi, non è lo scopo di tutti i

movimenti? Ed il Principe non è forse la persona intorno a cui si raggruppano tutte le altre, simili a quelle figure accessorie che intorno alla principale figura sono da abile pittore collocate?

Ma concediamo, doversi meglio por mente alla Storia de' popoli, che a quella de' re. E diffatti questa maniera di considerare l'arte storica si confà di più al lavoro del Signor Botta. Egli doveva rappresentare regni, principati, repubbliche, sommosse, e va dicendo. Ma e per questo poteva egli farsi d'ora in ora pubblicista, moralista, tattico? Interrompere il filo del racconto con riflessioni, dissertazioni, declamazioni e lunghe considerazioni, le quali di per sè stesse sarebbero diffuite nella mente del lettore? Conosco, che le riflessioni mie non sarebbero state mai sì saggie, sì chiare, sì profonde, quanto quelle del Signor Botta. Ma sarebbero almeno state mie. Ne andrei superbo e renderei grazie all'Autore dell'avermene lasciato il campo. Ma nulla più gli debbo quando vuole che altro io non sia che uditore passivo e ammiratore umiliato. Qualunque sa leggere, interrogate come desideri che sia la

Storia : = *Io voglio*, risponderà, *una lettura, non uno studio.* = Tutti diranno, lo Storico si mostri nella Storia non più di quel che il Tragico nella Tragedia.

Non è per altro il Signor Botta ch' io prendo di mira con questi miei rimproveri. Conosco che fra gli Storici disputanti egli è de' più sobrii. Gli son grato sopra tutto del non aver imbrattate con note e soprannote le faccie del suo scritto già per sè stesse sì piene. Ma l' interesse destatomi da' suoi pittorici racconti m' ha fatto prendere ira contro di quelle considerazioni le quali sopravvengono ad intersecarli o raffreddirli.

Vi sarà certo chi giudicherà altramente, ed anzi loderà l' Autore appunto in ciò che mi fa criticarlo. Il Signor Botta (diranno) non è un narratore semplice come Tucidide, come Sallustio, come Tacito, le cui riflessioni sono sì forti, ma sì brevi. Egli considera gli avvenimenti in tutti i loro aspetti: sa indovinare le più segrete intenzioni de' personaggi: discutendo e giudicando le operazioni de' Generali, egli dà prova d' essere molto addentro penetrato nella tattica militare: discutendo e giudi-

cando la politica e la condotta dei Sovrani, egli si mostra un degno emulo de' più celebri pubblicisti ecc. ecc. ".
Gli amatori adunque delle dissertazioni, più vaghi di trovar nello Storico un' erudito, che di sapere gli avvenimenti e conoscer gli uomini, possono affermare che il Signor Botta è tra tutti gli Storici quello che più alla perfezione si avvicina; dappoichè quel soverchio di ragione e di saggezza è pressochè l'unico difetto ch' io gli rimprovero, quando un difetto sia; oppure, quando io m' inganni, è tra le storiche la principale bellezza.

Un pregio su cui non cade quistione, una qualità senza cui tutte le altre si fanno dubbie o nulle, si è quell' ammirabile chiarezza della quale tutte risplendono le narrazioni del Signor Botta. Sotto la penna di lui gli uni avvenimenti succedono agli altri senza confondersi, perfettamente e questi e quelli a loro posta spiegati; le operazioni militari sì intrecciate e copiose in quest' Opera, si sviluppano sotto gli occhi del lettore con ispontaneità e precisione. Ci pare essere presenti alle battaglie. Non vi ho riscontrato il minimo

errore di distanza o di luogo. Il più piccolo villaggio, qualsivoglia rivo o torrente, le montagne, le strette, le sinuosità delle strade e de' fiumi corrispondono siffattamente alla Carta, le distanze son così d'accordo col tempo necessario a percorrerle, che il lettore comprende ad un tratto tutta la importanza della fazione, tutti i pericoli dei combattenti, tutti gli ostacoli sormontati dal genio e dal coraggio, tutte della vittoria o della perdita le ragioni.

A quest'elogio, che insiem con me tutti i leggitori faranno, quello ad aggiungere avrei della imparzialità, merito ancor più estimabile e soprattutto più raro in chi scrive la Storia de' suoi tempi. Ma io frattanto non saprei se col Signor Botta a congratulare mi abbia dello essere stato sì severamente imparziale; imperciocchè nella imparzialità di lui mi è sembrato di travedere alcun poco di fasto e d'affettazione. Parrebbe avess' egli detto a sè medesimo. „ Porterò la lode sì alto, biasimerò il vizio sì forte, che non potrà più dubbio cadere sulla mia equità „. Ora egli ha sì bene sciolto l'obbligo imposto a sè stesso, che sur un

personaggio medesimo ha riuniti vizi e virtù assolutamente incompatibili.

Già si scorge ch'io vuò parlare del Generalissimo, e diffatti intorno a lui principalmente fa il Signor Botta le prove di sua imparzialità. Per un giuoco d'altalena poco degno della gravità storica, egli innalza questo gran Capitano al maggior apice della gloria, e lo abbassa dappoi ad un carattere di debolezza vicino allo zero. Qui il Generalissimo possiede immenso genio: appena si mostra, dà a vedere d'essere fatto per comandare: in nessun tempo nessun soldato ebbe tante e sì splendide doti. Là questo istesso Genio immenso non iscorge le più semplici cose, prende i più grossi granchj senza motivo e senza scopo: a Montenotte l'armata franca era dispersa per colpa di lui, per la sua trascurataggine, per la improvvidenza sua, se non era il valore più che mortale del Colonello Rampon; ad Arcole quel grand'uomo s'incapa a tentare per tre volte il passo d'un ponte, ove le sue milizie sono senza posa respinte con ispaventevole perdita, quantunque il cammino d'Albareto, o il passo dell'Alpone gli avrebbe

offerto facile strada e senza pericoli. Le sue più belle vittorie sono dovute o a' consigli di Massena o alla fermezza d'Augereau; ed egli stesso in fine respinto dal ponte d'Arcole, ove la sua caparbietà cagionò tanto massacro, egli stesso caduto in profondo padule stava per perdere la battaglia e la vita, senza il soccorso del Generale Belliard e d'un soldato Veneto.

A queste contraddizioni sul genio immenso del Generalissimo si aggiungono quelle che risguardano al carattere di lui. Il Signor Botta non gli ricusa il più grande valore, anche sino all'eroismo; ma frattanto parecchie volte cel dimostra turbato come un fanciullo all' avvicinarsi del pericolo, senza testa, incapace a dar ordini, mulinar una ritirata che stata sarebbe la ruina non solo dell' armata d'Italia, ma fors'ancora della Francia. In tali accessi di debolezza, Augereau è sempre quegli che lo conforta e lo rende vittorioso. Così il futuro Duca di Castiglione era in que' tempi il vero eroe.

Io preveggo già la risposta che potrà farmisi. Le più meschine perplessità, si dirà, riscontransi nelle teste più for-

ti; i più grandi Genj più grossamente s'abbagliano. Su di ciò non v'ha che dire; ma qui non si tratta di perplessità, trattasi di disperazioni: Che per condursi a prosperi successi s'ascoltino i consigli d'un imprudente ardire, che si commetta un grande errore, perchè, riuscendo, l'utile è immenso; che si vada fino a Mosca contro le regole dell'arte ed anche del buon senso, lo capisco; imperciocchè vi ha l'attrattiva d'un premio incomparabile. Ma uno sbaglio senza motivo e senza scopo non si può supporre nè nello spirito il più mezzano; ma che si voglia battere una impraticabile strada e funesta; quando un'altra prendere se ne può utile istessamente, e da periglio lontana, è fallo nel quale il men esperto Capitano, secondo me, non cadrebbe.

Per tutto ciò conchiudasi adunque, che più non potendo il Generalissimo le intenzioni e ragioni sue a noi palesare, è per avventura temerità accagionarlo di colpe sì gravi. S'egli difender si potesse contro la critica, ci proverebbe forse, che l'apparente sua colpa fu una lusinga, colla quale l'immobile nemico a battaglia incitare, che

di vittorie era d'uopo in quello stato di noja e di snodamento. E in quanto agli accessi di debolezza e alle lamentele di quel gran Duce, non dimentichiamo quant'egli si fosse destro. Allorchè parlava di timori e di ritirate, egli pensava senz'altro a stimolare la virtù, e in certo modo a risvegliare l'amor proprio de' suoi soldati col far loro sperare di sopravanzarlo in costanza e coraggio. Sieno false o vere le mie conghietture, amo io meglio di appagarmi di siffatti suppositi, che d'incolpar d'ignoranza un sì gran Genio, e di viltade Eroe sì grande.

Il Generalissimo non è il solo personaggio su cui abbia il Signor Botta esercitata l'eccessiva sua imparzialità. Egli parla del Pontefice Romano con molta decenza e rispetto: egli fa un giusto elogio del venerabile Pio VI, il cui merito non è stato conosciuto da chi gli doveva gratitudine. Ma era poi necessario mostrare in appresso quel Papa ognor fluttuante fra contrarietà di opinioni e di voleri? Era d'uopo dire: „ Questo Pontefice che poc'anzi, con tutta l'autorità del suo grado, esortava Principi e popoli ad armarsi contro i

repubblicani di Francia, a trattarli come nemici del Cielo e degli uomini, ridotto ora alla condizion più umiliante, smentendo egli stesso il suo primo linguaggio, ordina a' fedeli di Francia la sommessione verso il nuovo Governo, e a' suoi proprj sudditi, favori e dolcezze verso i Francesi? " Era forse indispensabile il dire, come dappoi tornasse a pensieri ostili, gridando a' popoli e regi: „ Sorgete, accorrete, dimostrate quanto vi pesi al cuore la conservazione di quanto il Cielo ha istituito quaggiù di più salutare, per la socievole vita e la Religione? " - Conveniva finalmente farlo più tardi disdire di queste coraggiose parole, fargli riconoscere la legittimità della Repubblica, e lasciare che in suo nome si dichiarasse, che agli occhi di Dio tutte le forme del governare simili sono, e che si è buon Cristiano allorquando siasi buon Repubblicano? - Si risponderà senz'altro, che questi essendo fatti provati, dover dello Storico era il riferirli in tutta la loro esattezza. Ma questa risposta non si starà senza replica. -

Sì, senza dubbio, lo Storico non doveva tacere questi fatti, sulla cui ve-

rità non muovo quistione. Ma è quí dove riflessioni anco un po' lunghe eran degne di scusa, per non dir utili e necessarie. Se tutto s' ha a dire, debbesi parimenti l' apología fare di que' falli che la violenza richiese, e da' quali sfuggire non si poteva senza cagionare i disastri più grandi. Col ferro alla mano si traevano di bocca al Pontefice quelle dichiarazioni sì contrarie alla sua coscienza. Doveva sè stesso e i sudditi suoi al furor soldatesco abbandonare? Era forse meglio lasciar che Roma andasse a ruba e a fuoco? Quel titubare, quel contraddirsi era un fallo, una colpa, se vuolsi, massime in un Papa: ma una colpa, anche grave, non era da preferirsi alla ruina dello Stato e della Religione? D' altronde non ignoravan le genti come il Papa ad una dura necessità cedesse, e la necessità è tal potenza a cui i Papi al pari degli altri uomini vanno soggetti. La prova poi, che la condizione e le intenzioni vere di Pio VI. eran note, si è che, senza effetto, anche presso i repubblicani, tornarono gli ordini ch' egli aveva dati perchè al nuovo governo i popoli si sommettessero ed i Francesi volonterosamente accogliessero.

Poichè parlo di Piò VI, aggiungerò, come il Signor Botta riferisca un discorso assai lungo fatto dal Papa all'Imperadore Giuseppe II, alloraquando esso Pontefice si portò a Vienna per veder di modificare le innovazioni fatte dall' Imperadore nella giurisdizione ecclesiastica. È proprio vero che il Papa, ragionando in confidenza coll' Austriaco Monarca, abbia avuto l'imprudenza di dirgli: „ Ho corse immense contrade, traversati scoscesi monti a fine d'illuminarvi io stesso sui pericoli che vi circondano; a fine d'informarvi che Cristo non ha che una Chiesa; che questa Chiesa non ha che un Governo; che questo Governo non ha che un Capo da cui derivano tutti gli altri poteri della Terra " ? (a)

Se il Signor Botta non mi accerta, ch'ei si stava ascoltando sull'uscio, negherò che al Pontefice sia sfuggita

---

(a) Alcuno si maraviglierà come piuttosto che tradurli dal Francese non abbia riportati i diversi passi del Signor Botta quali sono stati scritti da lui medesimo in italiano, come ho fatto nel mio Ragionamento. Ma, per poco ch'ei consideri, troverà le ragioni che a così fare mi determinarono.

simile frase, la quale inchiude tutte le oltramontane pretese intorno alla supremazía anche temporale de' Papi. No certo, verso il finire del Secolo decimo ottavo, più non parlava la Religione con tanta autorità. Non eravamo più in que' tempi ne' quali un Papa, Regi ed Imperadori al suo tribunale citava; in cui l' inflessibile Ildebrando costringeva un gran Monarca a coprirsi di cilicio e camminare a piè scalzo; ed Alessandro III. il piè sul capo al primo Principe della Cristianità superbamente poneva. Pio VI. non andava a dare ordini in Vienna. Umile, pacifico, qual dal suo contegno ci apparve, andava solo a domandar concessione. Come supporre ch' egli detto abbia all' Imperadore, a Giuseppe II, tutti i vostri poteri derivano da me che sono il Capo della Chiesa? - Giuseppe II, che aveva spirito e dottrina, avrebbe potuto rispondergli: Sino all' undecimo Secolo dagl' Imperadori dipendettero i Papi; ma gl' Imperadori per una falsa politica, diedero ai Papi i mezzi non solo di porre la propria in equilibrio coll' imperiale Autorità, ma altresì di stabilire la supremazía di Roma su tutti i

Troni Cristiani. Gl' Imperadori, gelosi degl' immensi privilegi e della potenza del Corpo Germanico, accordarono sconsigliatamente beni, ed autorità grande agli Ecclesiastici, sperando, che il potere di questi fosse di contrappeso a quello della Nobiltà. I Papi seppero giovarsi di questo errore. Loro non costò fatica il guadagnar la Nobiltà, gelosa della gloria dell' Imperadore e avversa a lui sempre: facil non meno fu loro il conciliarsi l' amicizia de' Preti Alemanni, proteggendone i beni e dilatandone i privilegi. Così ben presto i medesimi Papi, per lo addietro agli Imperadori sommessi, pretesero dapprima una superiorità di giurisdizione, e indi giudicarono, condannarono e detronizzarono i loro Signori ". (*Robertson, Storia di Carlo Quinto.*)

In un secondo e forse ultimo Articolo continuerò l' esame di questa Storia d' Italia.

(Martedì 31 Agosto 1824).

Dopo l'idea generale che ne ho data, io non trarrò da quest' Opera vasta se non se que' passi, ne' quali l'opinione mia da quella dello Storico è diversa.

Giusta il Signor Botta, Pio VI, ch' era bell' uomo, e che, più che sua dignità non comportasse, voleva comparir tale, era d' un carattere assoluto, irritevole, e mal sofferente la contraddizione. Questo Papa infine, il cui fasto rassomigliavasi troppo spesso all' orgoglio, inclinava assaissimo a realizzare il progetto del Cardinale Orsini; che quello si era di condurre tutti i popoli d'Italia sotto un governo federativo, di cui il Pontefice fosse capo. - Questi pochi versi, che ora ho scritti, sono il sunto di due lunghe pagine, le quali sembrano meritare se non d' essere cancellate interamente, d' essere almeno modificate. Prima di tutto, io confesso, che, regnando ancora Pio VI, ho udito in Roma parlarsi di lui nel senso medesimo del Signor Botta; ma non tardai ad accorgermi, che gli abitanti di Roma

Clas Ekeblad: Il potere de' Papi tende a sciogliersi: ben presto forse non sarà più, e Roma avrà nuovi padroni.

Io aggiungerò, che ben altro che assoluto ed irritevole, Pio VI sapeva udire la ragione in qualunque modo gli fosse presentata. La eccessiva libertà, di cui godevasi in Roma prima della Rivoluzione, indicava piuttosto rilassatezza di Governo, che dispotismo. Nè poteva sospettarvisi tenacità d'opinioni, poichè non eravi fanatismo. Io stesso vi ho riscontrata certa telleranza direttamente opposta all'orgoglio e alla irritabilità supposta in Pio VI. Quando giunsi in Roma, la mia valigia fu sequestrata e portata all'Inquisizione perchè conteneva le Confessioni di Gian-Giacopo Rousseau e i Romanzi filosofici di Voltaire. Mi affrettai a ripeterne la restituzione, facendo considerare che se i miei libri erano colpevoli, non erano però infetti d'eresia gli abiti miei, e che sarebbe stata vergogna lasciarmi nudo sul selciato della Santa Città. Questo motto scherzevole non ispiacque agl'Inquisitori. Mi fu risposto all'istanza, che mi sarebbero rendute le vestimenta non solo, ma i libri ancora.

Riguardo al progetto del Cardinal Orsini, non nego non abbia potuto un membro del Sacro Collegio fare alcune Utopie meno, o più romanzesche. Ma Pio VI era troppo illuminato per non vedere gli ostacoli insormontabili che il progetto del Cardinale avrebbe trovati nella Casa d'Austria posseditrice d'una parte d'Italia; nel re di Napoli, che a mal in cuore pagava l'annuo tributo della Chinea; ed in Venezia, la cui possanza venuta era meno, ma non l'orgoglio. Se cotesta Repubblica non volle riconoscere la supremazía temporale de' Papi quando la Tiara tremar faceva tutti i Troni cristiani, è ben chiaro che avrebbe rifiutato con derisione tal dogma nel Secolo della filosofia, in cui il Triregno più non mandava che un debile splendore, e la folgore del Vaticano divenuta era una vana minaccia. -

Io mi sono allargato in questo punto di Storia non già per contraddire il Signor Botta, ma per confutare l'opinione di chi la impazienza degl'Italiani nell'imitare i rivoltosi di Francia, e il loro amore per una romana Repubblica in tempi che più non era-

no romani, al contegno de' Papi volle attribuire. Ma dicasi una volta: Si gridava in Italia contro la tirannía de' Papi sotto il governo del Papa più tollerante ed umano: Gridavasi in Francia contro la tirannía de' Re sotto il governo del più virtuoso e tollerante dei Re. Approfitto di questa discussione per notare un singolar fatto del Signor Botta. Quando egli dipinge lo spavento de' romani all' avvicinarsi de' francesi, dice che la porta *Flaminia* era piena di gente che fuggiva verso Napoli. Ciò torna lo stesso che dire: gli abitanti di Parigi sono usciti dalla barriera del Trono per andare a Versailles. Un errore simile s'incontra nella descrizione delle paludi Pontine. Al Nord-est di esse è posta Terracina dal Signor Botta. Dappoichè le paludi Pontine traversansi per andare da Roma a Terracina e Napoli, doveva egli vedere che l' antica Capitale dei Volsci non può essere al Nord-est di codeste paludi. Siffatte mende sono sorprendenti non poco in un' Opera tanto minutamente precisa nelle moltiplici descrizioni delle mosse militari.

Non ho potuto a meno di non sor-

ridere quand'ho letto, che l'amore della umanità era la cagione di nostra rivoluzione. So che ricorrendo a spiritosità e sottigliezze potrebbesi sostenere codesta tesi; e anch'io credo, la filantropía avere avuta la più gran parte nelle nostre rivolte civili; ma essa è quella di cui parla Rousseau; quella che amare ci fa i Cinesi e i Tartari per dispensarci dall'amare i nostri vicini; quella che c'impietosisce sulla sorte dei Negri, e ci fa domandare carnefici e patiboli per que' Bianchi i quali non pensino come noi.

Lo Storico non s'è meno ingannato dicendo, che nel 1789 aveva la Nobiltà sconsigliatamente favorite le pretese dei democratici, raddoppiando gli sforzi per conservare la preda che le fuggiva di mano, coll'ostentare più alterigia, e col pretendere con più rigore i diritti feudali. Chiamo qui in testimonio tutti gli uomini che hanno la magra fortuna di riflettere da più tempo. Vi diranno tutti, che al cominciare di nostre rivolte, ed anche alcun anno pria di quell'epoca, avevano i Nobili dimesso del tutto quell'orgoglio e quel contegno sprezzante che loro rimprovera

il Signor Botta; eglino si eran renduti popolari: vestiti alla buona si mescean colla folla: giammai, conversando, non avevano la dappocaggine di rammentare la preminenza loro: affabili, cortesi volevan essere nostri eguali anche allorchè più loro mostravàmo rispetto e deferenza; erano i primi a ridersi dell' orgoglio dei ranghi e della nascita, e la parola *feudalità* suonava loro, parola da beffe; imperciocchè, convien dirlo così di passaggio, non avevano i Nobili, nè lo stesso Clero superiore, contro le idee liberali, l'avversione che hanno oggidì. Lungi dall' avere cagionata la rivoluzione per un eccesso d' orgoglio, essi hannola piuttosto favorita per improvvidenza e trascurataggine. In fine egli è certo che, all'avvicinarsi della rivoluzione, tutte le Superiorità sociali sembravano avere di per sè stesse abdicato.

Se il Signor Botta mi rispondesse, che ad ogni modo i Nobili esigevano i diritti con qualche rigore; io replicherei, che intorno a questo punto fors' egli ha ragione, e di fatto io credo che i Nobili non isdegnino il denaro; ma questo è un morbo contagioso che infetta i plebei niente più che i gentil-

uòmini; e per siffatto riguardo non vi sarebbe ciabattino che non meritasse patenti di nobiltà.

Il Signor Botta non ha trascurato l'artificio col quale gli Storici di tutti i tempi diedero a' loro racconti un colore drammatico; voglio dire, i discorsi ch'eglino riportano, o piuttosto suppongono: giacchè, sebbene il grave Tucidide affermi, avere trascritte fedelmente le aringhe de suoi eroi, non so indurmi a crederlo, quand' osservo che tutte le parlate hanno le stesse forme logiche, gli stessi esordj, i medesimi scioglimenti; e soprattutto quando vedo, che il laconismo de' suoi Spartani è non meno ridondante del cinguettar ateniese. Checchè ne sia, cotesti passi son d'ornamento in una Storia. A sembrar veri, basta loro essere verosimili, ed io non saprei biasimare il Signor Botta perchè abbia per tal maniera voluto darci a conoscere l'eloquenza sua e quella de' suoi personaggi.

Ma collaudare non saprei parimente tutti i discorsi di cui è andato ingrossando la sua Storia. Ho avuto di già che ridire intorno a quello ch'egli poneva in bocca a Pio VI; e non sono poi

maggiormente soddisfatto, che da lui siensi imbrattate sei lunghe pagine col discorso d' un Cappuccino rivoltoso. Non nego che il fatto non sia vero; e che il discorso non sia riferito secondo il testo (*a*); ma era poi necessario veramente il raccogliere tutte le stoltezze e tutte le assurdità di quel frate, che chiama i popoli alla rivolta, che desidera flutti di sangue, e termina col dire: Quando Iddio creò l' universo, volle che la Tirannia spargesse il sangue degli oppressi, e la Libertà quello dei tiranni. E come, Reverendo mio, si volle dall' Eterno lo spargimento del

---

(a) Il Signor Botta ne ha soltanto ripulita qua e là la dicitura. Io possedetti lungo tempo un esemplare di questo Discorso scritto di mano di certo Antonio Galli Cerusico dell' Infante Don Ferdinando, già Duca di Parma. Dico questo per provare che non senza fondamento sospettavasi quel discorso opera del Vescovo Turchi, il quale certamente non era ben voluto dai repubblicani. Ne ho per anco in mente più brani, e mi ricordo, fra le altre cose, che in esso parlavasi dei tanti buoi requisiti in Lombardia sotto il pretesto dei trasporti militari, ed in quella vece scannati per pascere que' non mai sazi e non mai leali liberatori.

sangue degli oppressi: e non dite che l'Eterno lo permise, riservandosi di punire chi lo sparse? E voi trovate un Uomo di spirito che trascrive codesta odiosa assurdità indegna della Storia? Ma questo è un fatto vero, mi si dirà. Oh in fè di dio, se si volesse raccogliere tutte le pazzie dette nelle nostre conventicole, la Sala della biblioteca non capirebbe tante laide verità! Altrettanto dico intorno ad un altro discorso d'un giovine matto, che nuove Clelie, nuove Virginie vede nell'Italia invecchiata e corrotta. Alcuni versi gittati con disdegno sulla carta, non bastavano forse a far la debita giustizia di cotesta obbrobriosa eloquenza?

Ho parlato della triste necessità nella quale era Pio VI di secondare i Repubblicani di Francia, dopo averli condannati come ribelli e regicidi. Il Signor Botta riferisce anche un'Omelia del Cardinal Chiaramonti, che poi salì al Trono Pontificio; ma che allora dinanzi ai nemici della Santa Sede umiliossi al segno di citare l'Evangelio e la stessa Autorità di Gesù Cristo per vantare le dolcezze e la legittimità della Democrazía, e raccomandarla ai popoli,

siccome governo perfettissimo (*a*). Dopo aver riferito questo strano discorso, il Signor Botta fa la riflessione seguente: „ Il balsamo di questo parlare calmava gli animi, raddolciva i cuori e favoriva lo sviluppo della nuova Repubblica ". Ma fa egli proprio sul serio l'elogio di cotesta Omelia? E non ved' egli ch' essa fu l' opera della paura? Non essa è forse un' imitazione de' discorsi de' nostri Repubblicani, i quali, quand' erano di buon umore, parlavano con assai d' amorevolezza di Gesù Cristo? Pio VII avrebbe sentito dispiacere e vergogna se gli si fosse ricordata cotesta istruzione pastorale tanto piena di dolcezze. Oltr' essere troppo profano simile Scritto, è tutto vôto di senso comune, mentre s' egli è vero, che una

(a) Un Predicatore, nel Discorso solito farsi un tempo il dì 15 d'Agosto, prese per tema il passo dell' *Emilio* di Rousseau, ove, parlando della Corsica, dice, che codesta Isola farà un dì maravigliar l' Universo. Codesto Predicatore istesso, nella medesima Chiesa, è stato poi da me udito a dir le più male cose contro chi legge i libri proibiti, e fra questi metteva le opere del Ginevrino. Io per altro non oserei affermare che costui sia mai stato in contraddizione con sè stesso.

Repubblica sia legittima al pari d'una Monarchia, non si può supporre, che un Principe della Chiesa approvi una Repubblica istituita dalla violenza, e fondata sulle ruine d'un governo legittimo. Così per istentata conseguenza converrebbe applaudire a quell'ambizioso, che sulle ruine d'una Repubblica il suo trono piantasse. Ed eccoti come il balsamo d'un'Omelia risanerebbe e giustificherebbe tutti i mali delle rivoluzioni politiche.

Una delle prime doti del nostro Storico è la sagacità. Egli svolge gl'intrighi di Corte con molt'arte, e le sue conghietture equivalgono sovente a dimostrazioni. Ma è giuoco forza il confessarlo, egli spinge sì oltre la sottigliezza, che il lettore non sa talvolta seguirlo. Per esempio, sarebbevi chi sapesse indovinare, cui si debba la spedizione d'Egitto? Al genio forse del Generalissimo? Alla politica di Talleyrand? All'erudizione militare di Carnot? Non mai. - Sono stati gl'Inglesi, i quali con oro e consigli perfidi hanno cacciato il Generalissimo alle sponde del Nilo. Il Signor Botta s'affatica non poco nel darci ad intendere cotesta

idea, di cui non dubita egli nè poco nè punto. E meno singolare non è la cagione per la quale, secondo lui, avrebbero gl'Inglesi così adoperato. Si crederebbe dapprima, che, temendo i grandi talenti del Generalissimo, avessero voluto esiliarlo d'Europa; ma non è questo. I Signori d'Albione sono troppo superbi per dire, ch' uom non Inglese può far loro spavento. Non avendo potuto trarre il Turco nella loro alleanza contro i Francesi, hanno voluto che noi andassimo a turbare uno dei possedimenti del Sultano per irritarlo contro noi. A tal fine hanno mandati loro agenti a Parigi carichi d'oro, i quali vantandoci le bellezze dell'Egitto ci hanno invogliato a conquistarlo. Lo Storico aggiunge, che, in conseguenza di tali insinuazioni, fu letta all'Istituto una Memoria scritta con molta eleganza e destrezza, nella quale dimostravasi la importanza dell'Egitto e gli utili che ne sarebbero venuti. Quindi si decretò la Spedizione. E non è forse tutto ciò puro purissimo romanticismo? Ma, se ne guardi per l'amor del cielo, con tante sottigliezze il Signor Botta cadere potrebbe nell'eccesso

contrario. Prima di tutto gl'Inglesi non erano gente da consigliare un'intrapresa non impossibile, e la quale, condotta a termine, avrebbe minacciati i loro possedimenti indiani; e un Inglese medesimo ci prova, che i Francesi potevano stabilirsi in Egitto; imperciocchè Lord Valentia traversando cotesto paese nel suo ritorno d'India, udì gli Egiziani desiderarsi il governo di Francia (*a*). In secondo luogo, la Turchia non era da tenersi in gran conto nella lega fatta tra potenze tali che Austria, Russia, Prussia ed Inghilterra, perchè il rifiuto di lei potesse far disperare dell'esito. Finalmente s'avrebbe a supporre il Signor Talleyrand per agente o pagato, o ingannato dal Gabinetto di Londra; supposizioni assurde entrambe. Sottopongasi adunque cotesta congettura all'esame d'un politico più

(a) In un'Opera edita quest'anno 1825 per le stampe del vecchio Barrois di Parigi, e per le cure d'un valente e benemerito Italiano, la quale sembra meritar fede, siccome spoglia de'romanticismi tanto di moda in Francia, trovo, che allo sdruscito vascello (*lo Snipe*) veleggiante per Sant'Elena nel mese di Luglio 1819 intravenne tal incontro da far credere vera l'asserzione di Lord Valentia.

avveduto: io non ho tanta alacrità. Mi cade frattanto in pensiero una considerazione, la quale, a veder mio, non è qui fuor di luogo. Noi siamo tanto accostumati a riguardar la corruzione come la principal molla di quanto si opera dal governo inglese, che noi ci figuriamo, gli Agenti Britannici non ad altro essere intesi che a seminar ghinee su tutta la superficie d'Europa. Ad ogni cosa che succeda sul Continente: Vedi l'effetto, si dice, dell'oro d'Inghilterra! - Queste politiche profusioni sono certamente esagerate. Non pochi ho veduti io disposti a farsi pagare; ma chi pagasse vidi di rado, e son sicuro, per esempio, che il Signor Botta non è stato pagato per pubblicare la sua congettura sulla spedizione d'Egitto.

Ma ecco un fatto, del quale mi sembra il Signor Botta avere parlato con troppa asseveranza, e avere accusato uno de' nostri Storici con troppo rigore e spiritosità. Si tratta di sapere se dal Generalissimo, o dal Governo di Venezia fu la neutralità violata. Uno Scrittore francese dà il torto a Venezia, ed è forza confessare, ch'egli assai bene la propria opinione giustifica. Sentita

una relazione del Provveditore, diede il Senato disposizioni ostili; ordinò si riconducessero le truppe a Venezia; richiamò il Vascello che portava a Costantinopoli un nuovo Ambasciadore; fece venire d'Istria, Dalmazia ed Albanía quanti soldati poteva; fece nuove leve; raccolse i militi, e nominò un Patrizio al comando generale delle truppe adunate nelle lagune. Il medesimo Storico nota, che questo commovimento ostile non poteva avere per iscopo il combattere contro Austria, giacchè il Senato aveva in pace sofferto traversassero gli Austriaci il suo territorio, ed alcune Città Venete occupassero, nè cercò di punire tanta violazione, nè ne fece pur lagno. Egli fà osservare altresì coteste imminenti ostilità non avere potuto essere provocate dalle minacce di Francia, poichè non furono che l'effetto delle ostilità. Conchiude adunque, che Venezia fu assai cieca per affrettare la propria ruina, lasciando travedere altrui senza riserva i suoi veri disegni. E per altra parte v' ha forse d'uopo di provare, che Venezia detestava i Francesi, e non aspettava se non se un' occasione favorevole per unirsi ai loro nemici?

Udiamo ora il Signor Botta. Egli è grande ammiratore della Repubblica di Venezia. Senza spaventarsi gran fatto per gl'Inquisitori di Stato, nè pe' loro tenebrosi giudizi, nè pei piombi, nè per le segrete nuotate di quel certo canale, che si potrebbe dire Acheronte; egli decanta il Governo Veneto come il più saggio di quanti sieno stati mai. - Egli è dunque ben lontano dall'accordare, che il Senato stato sia sì malaccorto da provocare un Generale vittorioso e di già troppo irritevole. Ecco ciò ch'ei ne dice.,,, Noi non abbiam l'abitudine,, e non è proprio del nostro carattere di censurare uno Scrittore qualunque, molto meno poi uno Storico; ma l'amor del vero e l'innocenza della sventurata Venezia vogliono che da noi si noti come uno Storico moderno, cedendo al sentimento d'una parzialità tanto più reprensibile,, in quanto che è diretta contro la infelice vittima del tradimento,, s'è permesso un'asserzione veramente intollerabile, cioè, che le disposizioni del Senato precedettero le minacce de' Francesi. Egli è chiaro e manifesto, per poco che si voglian ravvicinare le date, che le disposizioni

furono provocate dalla dichiarazione fatta dal Generalissimo al Provveditore Foscarini, poichè il Generalissimo minacciò il 31 Maggio, e il Senato non deliberò che il primo e secondo Giugno. L'asserzione di questo Storico è dunque un errore di fatto ed una crudeltà contro Venezia".

Questo Storico tanto ingiusto e crudele contro Venezia taciuto dal Signor Botta è il Signor Conte Daru. Certamente io avrei lasciato correre l'imputazione, se la ingiustizia e crudeltà di lui fossero state sì evidenti come pretende lo Storico italiano. Ma prima di tutto si noti, che il Signor Botta non riferisce, com'ho fatt'io, le particolarità sulle quali il Signor Daru fonda la sua asserzione; e queste particolarità sono il richiamo delle truppe, il loro adunamento, l'armamento delle Lagune, la nomina d'un Generale ecc. - Si dirà forse, che tutti questi movimenti sono posteriori alle minacce del Generalissimo? - Voglio accordarlo; e da questa ipotesi farà capo il mio ragionare. - Il Generalissimo, stando col Signor Botta, non minacciò che il 31 Maggio. Potrei domandare perchè minacciasse, se

non si era dato motivo di minaccia; ma io trascuro anche questo mezzo di difesa. Minacciava il 31 Maggio, e già il 1 Giugno il Senato aveva deliberato e il 2 Giugno aveva dati tanti e sì diversi provvedimenti! Vedi celerità senza pari! Ma qual sarà la sorpresa del lettore, quand' egli sappia, che la minaccia venne fatta in Peschiera, che Peschiera dista da Venezia trenta leghe, e che queste trenta leghe sono intersecate dall' Adige e da molti torrenti e canali, che fan le comunicazioni meno pronte; e finalmente, che dopo ciò cotesto Dedalo acquatico avrebbe dovuto traversar l'estuario e le lagune per rendersi in Venezia? Ora, supposto ancora, che il Signor Botta sia ben certo del fatto; certo sarà sempre che il Signor Daru era degno di scusa, quando credeva che non si potesse far tanta strada e tante cose in ventiquattr' ore.- Ma si conceda altresì al Signor Botta, che il Generalissimo non avrebbe trattata meglio Venezia nè allora ch' ella si fosse stata tutta docile e savia. - Conosco anch'io come, volendo egli darla all'Austria in compenso del Milanese, cercava il pretesto d' appropriarsela con

alcuna apparenza di ragione; credo però ad ogni modo e con tutta fermezza, che Venezia sia stata sì imprudente da somministrare materia al pretesto; la qual cosa fa meno maraviglia quando si pensa, solere i deboli cader non di rado in eccessi d'ardire e di coraggio, e dar negli estremi. Comunque sia, se l'opinione del Signor Botta non è erronea, è almeno inverosimile.

Mi occorre intanto la compilazione d'un altro Articolo, per terminare, comechè imperfettamente, l'esame di quest' Opera.

(Sabbato 4. Settembre 1824.)

Ho rivedute le bucce al Signor Botta non poco, intorno a quistioni che ciascun decide secondo la propria opinione, o secondo quella cui ha promesso d'abbracciare. Debbo adunque aspettarmi di riscontrare assai contradditori; ma oggi però non temo siffatto pericolo, non avendo più a dire che di cose eccellenti, ingegnose o curiose, le quali

in quest' Opera contengonsi, e la massima parte ne compongono.

Non ripeterò punto gli elogj, che per amore di giustizia, e con mia soddisfazione, all' espositore di tante pugne, e militari movimenti m' è accaduto dover dare. Certo che in simili narrazioni il più incontrastabile merito del Signor Botta risplende. Non andrò io citando le pitture piene d' interesse e di verità delle quali l' opera di lui è sparsa a dovizia. O dipinga gli effetti del terrore in Savoja, nella Contea di Nizza, sul territorio Veneto, su quel di Roma o di Napoli all' apparir de' Francesi destatosi. O pennelleggi gli orrori delle reazioni calabresi, o quelle controrivoluzioni nelle quali la parte legittima gareggiava di barbarie co' più accaniti rivoluzionarj. Voglio lasciar giungere nuovo ed intatto nell' animo de' lettori l' interessamento e la sorpresa, che descrizioni piene di calore dettate dalla giustizia, dal sentimento, dalla ragione, gradevolmente gli cagioneranno. Non mi stenderò nemmeno sul pregio dello stile, che m' è sembrato nobile, semplice, chiaro e preciso, e che sì per queste sue qualità, come per l' alta

importanza del subbietto, fa che il lettore non brami ciò che vi manca; eleganza e purezza (a). Astretto a tenermi fra troppo brevi confini, trattandosi di un' Opera di cinque grossi volumi, mi ristarò in quest' ultimo Articolo ad alcuni punti su cui si può discutere, e intorno ai quali parmi che il Signor Botta abbia dato un giusto parere.

Non saprei come biasimar questo Storico allorchè rimprovera a tutti i Governi del 1789, d'aver essi colla loro improvvidenza ed ambizione, ed alcuni per la cupidigia, favorito i deplorabili successi dei nostri demagoghi. Ed invero tutti gli uomini di Stato delle Potenze straniere sembravano più intesi a far il conto di ciò che guadagnerebbero dalla nostra rivoluzione, che disposti a comprimerla. Alcuni Principi mercanteggiavano colla Francia un aumento di territorio alle spese d'un gran Monarca, e con questo, la parte ch'essi guadagnavano nello smembramento della Francia. I loro Ministri dipingevano

---

(a) Che si diranno gl' Italiani di questo giudizio, non sò. Certochè sembra alquanto ardito in un Francese, quando non sia in gran parte men vero.

loro certamente questo duplice mal andare come una bella finezza politica. Senza tasteggiar troppo a lungo cotesta corda dilicata, accennerò solo, che, dove l'armonía e la buona fede fosse stata maggiore, s'avrebbe potuto strozzare bambina l'Idra rivoluzionaria, e non dovere in Voltaire e Diderot le cagioni di nostre disgrazie rintracciare, per non confessare le nostre colpe (*a*). Il Signor Botta non porta rispetto a nessuno degli autori di codeste vergognose transazioni: egli nomina tutti i personaggi ch'egli stesso condanna, anche i viventi (*b*). Io starò ben lontano dall'imitarlo. Non ho di scudo il privilegio dello Storico, e, non che nominar le persone, oso appena nominare i fatti. Mi ricordo l'Adagio: *Unione e Dimenticanza;* precetto a ricordarsi, che ad osservarsi, più facile.

(a) Sono io per altro d'avviso, che que' grandi filosofi di Francia abbiano coadjuvato non poco a preparare quelle mine le quali scoppiarono poi sì forti e fatali. La sola arma del ridicolo, di cui si valse Voltaire contro le cose più venerate, operò peggio che le più virulenti e sanguinose diatribe de' più accaniti repubblicani.

(b) Non sempre però, e forse non mai con quella chiarezza che si sarebbe voluto.

Non disapprovo neppure che dall'Autore si biasimi quella sete di gloria militare da cui furono compresi tutti i Sovrani intorno alla metà del Secolo decimo ottavo. „ Ciascuno, dic'egli, es-
„ ser voleva Federico, o rassomigliarlo.
„ Codesto gran Re di Prussia merita
„ certamente elogi immortali, avendo
„ difeso il suo reame contro l'Europa
„ tutta. Ma però fece assai male, pro-
„ pagando col suo esempio una smo-
„ data manía di guerra, e mettendo in
„ piedi innumerevoli armate. Gli altri
„ Sovrani lo imitarono per bizzaría, o
„ per necessità! Sovraggiunse in ap-
„ presso la rivoluzione francese, che
„ diffuse vieppiù codesto disastroso si-
„ stema: Comparve in fine il Genera-
„ lissimo, che sorpassò tutti i confini,
„ e non mancava più all'infelice Eu-
„ ropa, per farla simile in tutto ai bar-
„ bari, se non se di far marciare, ad
„ esempio de' Goti, i vecchi, le donne
„ ed i fanciulli.-Non libertà, non era-
„ rio, non civiltà durevole, se i Prin-
„ cipi le loro immense armate non s'
„ inducono a diminuire “.

Si sa, che il Generalissimo ai Re d' Europa parlava come fossero già stati

suoi vassalli, e si sa eziandío, ch' ei loro intimava ordini con una certa condizione comminatoria, per la quale non erano concedute se non se poche ore di considerazione. Egli per altro non aveva il merito del trovato in codesta diplomazía tanto speditiva quanto insolente. Prima ch' ei fosse così possente da chiamare i Monarchi alla sua Corte, come il Re di Francia i Membri dei Dipartimenti; un Ammiraglio inglese erasi presentato dinanzi al Porto di Livorno, chiedendo con una franchezza tutta quanta isolana, che se tra dodici ore il Gran Duca di Toscana non avesse cacciato l'Ambasciadore della Francia, egli, l'Ammiraglio Nood, incendierebbe la città di Livorno. Non è questo un bonapartismo vero e schietto (*a*)?

Il Signor Botta ci avverte poi d'una circostanza, la quale merita di campeggiare fra tutti i fenomeni della nostra

(a) Sì, una superchieria del forte contro il debole. Ma tanti deboli avrebbero tutti insieme rintuzzato un fortissimo. La bontà, incertezza, o diffidenza reciproca degli uni, non poteva dunque se non se insegnare all' altro la perspicacia, e in lui aumentare l'ardire e la forza. Della qual verità ho già dato cenno a suo tempo.

rivoluzione. Nel tempo che l'Isola di Corsica fu sottomessa agl' Inglesi, il celebre Paoli lanciò contro la Repubblica di Genova un manifesto di guerra, nel quale ordinò, qualunque Genovese rimasto prigioniere, si conducesse in Corsica, come schiavo si trattasse, e fosse condannato a lavorare i campi. Ecco dunque ripristinata la *glebe* sotto l'egida del liberalismo britannico! Nuova prova; gli estremi toccarsi e i tempi della grande libertà, essere quindi alla schiavitù più vicini.

È doloroso il considerare a qual sottilissimo filo sia stata tutta appesa la lunga catena de' mali che desolarono Europa. Quando il Re di Sardegna sottoscrisse quella famosa tregua per la quale in balía de' Francesi cadeva Piemonte, il Generalissimo confessò, ancora quindici dì di resistenza, e le armi di Francia avrebbero rivalicate le montagne. Non è questa per altro la sola volta, che da un istante di audacia negli uni, e di terrore negli altri tante calamità dipendettero.

Allorchè ragionasi di audacia, il nome del Generalissimo ricorre tosto al pensiero. Nullameno, stando col Signor

Botta, l'adulazione alcuna fiata esagerò ed anche inventò azioni ardimentose per innalzare vie più, comechè già sì alta, di codesto nuovo Cesare la stima. A Lonato, per modo d'esempio, si dice, che il Generalissimo accompagnato da non più di mille e dugento soldati, era inavvedutamente caduto in mezzo di quattro mila Austriaci; e che bilanciate le cose con ammirabile presenza di spirito, intimò al Generale de' suoi avversarj di rendersi prigioniere con tutti i suoi; imperciocchè egli, il Generalissimo, alla testa di tutta quanta la propria armata punirebbe di morte la temerità dell'Ufficiale, che gli avesse ordinato di arrendersi. Si aggiugne, avere il buon Austriaco realmente creduto, fosse contro lui tutta l'armata di Francia, e i suoi quattromila avere quindi dati in mano a quei mille e dugento. Il Signor Botta, sebbene non cerchi mai di diminuire la militar gloria del Generalissimo, ed anzi non trovi chi a lui paragonare sì negli antichi e sì ne' tempi novelli, domanda però licenza di poter dubitare dell'affar di Lonato. Nota egli dapprima, che la sorpresa a cui si sarebbe il Generalis-

simo sconsideratamente appigliato non pare verisimile in un Capitano sì abile. Afferma in appresso, ciò che più importa, nessuna notizia aversi avuta in Lonato riguardo a tale avvenimento. Quello che fa poi sospettare assai della verità del racconto, si è, non essersi mai detto il nome di quell' Ufficial dabbene, che con tanta prontezza e sommessione al Generalissimo ubbidiva. Siccome non v' ebbe Generale od Ufficiale, che andasse innominato in qualsivoglia più piccolo fatto d' armi, così è stravagante, che pel solo fatto di Lonato siasi potuto all' adottata massima far eccezione. Io non sono certamente atto a prendere parte nella quistione; confesso però, che non dissento dal parere del Signor Botta (a).

(a) Formicolano a migliaja i libricciatoli sui così detti bei tratti della vita del Generalissimo. Chi potrà dire essere questi tutti sogni o imposture dell' adulazione? Sarebbe dunque stato bene che il Signor Botta avesse procurato di verificare i più pregevoli ed importanti, e tanto avesse raccolto da potere con tutta asseveranza smentire la falsità. Voltaire non dimenticò questo dovere dello Storico nella sua vita di Carlo XII. Ma anche di questo piccolo vôto della Storia del Signor Botta ho fatto cenno nel mio Ragionamento.

Ma ecco un fatto nuovo per me, che mi sembra assai verosimile e che dà prova dell'imprudenza e cecità di quella Venezia, la cui saggezza è per altro dal Signor Botta cotanto vantata. Quando cotesta Repubblica era sull'orlo del precipizio e ostinatamente si rifiutava ad una lega sì colla Francia e sì coll' Austria, quasichè potesse uno Stato debole rimanersi neutrale in mezzo a due colossi che si urtano, la Prussia ebbe notizia delle offerte del Direttorio all' Austria, di cedere a questa il Territorio veneto. Allora il Barone di Sandoz-Rollin Ministro prussiano in Parigi intrattenendosi col nobile Querini fece cadere in acconcio il ragionare di queste faccende, e diede a conoscergli, nulla speranza restare più a Venezia, se non si collegava alla Prussia. Il Barone preveniva gli obbietti: l'alleanza era tanto più da accettarsi in quanto che Prussia lontana da Venezia non poteva concepire disegni contrarj alla indipendenza della Repubblica, ed era in fine la sola Potenza atta a far argine all' ambizione dell'Austria. D'altronde la ricomparsa di Prussia sul teatro della guerra avrebbe cangiata la politica del

Generalissimo, il quale non aveva grandi forze in Italia, e che, avendo corsi gravi pericoli contro la sola Austria, non sarebbe stato sì temerario da provocare ad un tempo Venezia, Austria e Prussia. Ebbene? chi 'l crederebbe? Venezia non volle gettare quest' ultim' àncora di rifugio; proibì al Querini di più innoltrarsi in tal negozio, e si ostinò in quella neutralità, che fu sempre illusoria per chi non ebbe tanta forza da farla rispettare. Suppongasi, fosse stata accolta la offerta di Prussia: quante nuove combinazioni, quali diversi eventi in Europa!

V' avrà certamente più d' uno, curioso dell' opinione del Generalissimo riguardo ai Cisalpini, i quali già si credevano altrettanti Scipioni e Camilli, e le cui declamazioni contro il despotismo sopravanzavano per veemenza le più magnifiche pazzie de' nostri tirannicidi (*a*). Alloraquando in Francia l' eroismo de' nostri confratelli Italiani lodavasi a cielo, il Generalissimo scriveva al nostro Ministro degli affari esteri. „ Voi conoscete poco i Cisal-

(a) L'Autore è Francese. Avvertenza non necessaria, ma non inutile.

pini, a Parigi. Non meritano essi, facciansi ammazzare per loro quarantamila Francesi. Voi partite da un falso supposito, ove crediate la libertà possa far fare di grandi cose ad un popolo molle, superstizioso, commediaio, e vile: sarebber miracoli, s'io le facessi, le cose che voi desiderate. Io mi vi trovo inetto. Non ho nella mia armata un solo italiano, tranne mille e cinquecento mariuoli raccolti per via, i quali, dal rubare in fuori, non sono buoni a nulla. Il Re di Sardegna con un solo de' suoi reggimenti è più forte di tutta la Cisalpina " (*a*).

(a) Pare impossibile, che il Signor Botta, inteso a svolgere in ogni più riposta parte la politica del Generalissimo, non abbia avvertito questa fiata quanto men vera e spaccatamente maliziosa fosse codesta descrizione. Il Generalissimo voleva indurre Francia in un trattato d'alleanza con Piemonte. Ragion chiedeva dunque magnificasse egli le truppe piemontesi, e screditasse le cisalpine, sulla cui aderenza sapeva già di potere indubitatamente contare. Non nego esservi stati tra i primi soldati Cisalpini alcuni piazzajuoli sottratti alle carceri od alla vigilanza de' loro governi respettivi; ma anche a cotesti disperati dovette in gran parte e Francia ed il Generalissimo la conquista

Del bel paese che 'l mar cigne e il sasso.

Oh se cotesta lettera fosse caduta infra le mani de' Camilli e degli Scipioni Cisalpini! E ciò che più degno è di rimarco in codesta opinione bonapartiana, si è lo essere del tutto uniforme a quella di Machiavelli. Questo gran politico nelle sue Deche intorno a Tito Livio, afferma che il milanese popolo non potrà giammai rendersi degno della libertà. Altrettanto egli dice in appresso de' Napoletani. Ed in vero le termopili degli Abruzzi questa predizione non hanno per anco potuto smentire(*a*).

Dappoichè m'è accaduto di parlare di Napoli, aggiugnerò, che in codesta città le follíe milanesi imitaronsi adeguatamente alla temperatura del clima. L'odio dei Re vi giunse a tanto, che qual chiamavasi Ferdinando, ricevette l'ordine di sbattezzarsi. Ho citato il Discorso di un Cappuccino rivoluzio-

(a) I Milanesi non essere suscettivi d'un governo liberale è ben diverso dal non essere stati i Cisalpini valenti soldati. Se il valor militare si fonda per la più parte sul coraggio, la fermezza, ed anche sovra una certa fierezza, che non perdona al vile che piange o che fugge, si può dire con asseveranza essere usciti dai Cisalpini i migliori soldati dell'armata d'Italia.

mario della Cisalpina: un Francescano di Napoli sorpassò il suo modello con una ridicolosa eloquenza. Ogni dì nella piazza del palazzo, appiedi dell'albero della libertà egli si recava, e col Crocifisso in mano, dopo un torrente d'invettive contro il Re e la reale famiglia, affermava, Nostro Signore e tutti i Santi essere stati democratici, e l'Ordine del buon San Francesco essere il più accetto al Cielo, perchè fondato sull'eguaglianza e la fraternità. Ciò per altro non impedì al Cardinal Ruffo d'impadronirsi della Capitale; ma i vincitori non furono punto più saggi dei demagoghi. Ordinarono, il patrono di Napoli fosse per l'avvenire Sant'Antonio, mentre San Gennaro era giacobino. Felice ancora il partito legittimo, se non avesse imitato il democratico che nelle sole follíe!

Quest'ultimo riflesso mi conduce alla deplorabile capitolazione stipulata tra l'armata reale e i tristi avanzi della partenopea repubblica. Una solenne amnistía giurata e firmata in nome del Re fu dal partito legittimo, con uno scandalo ributtante, violata. I patiboli sottentrarono ai promessi effetti della

reale clemenza, e si trascelsero le vittime fra gli uomini e istessamente fra le donne più commendevoli pel loro spirito, pel sapere, per l'ingegno. Chi dunque potè disonorare una causa sì giusta e costringere tutte le oneste persone a prendere interesse per i colpevoli? Gl'inimici della Monarchia ne accuseranno forse il Re? Lasso! Cotesto Principe aveva un alleato troppo forte, perchè potesse i moti del suo cuore e la voce della giustizia secondare. L'Ammiraglio Nelson annullò di sua propria autorità una capitolazione, che i repubblicani non avevano dimandata, ma che, offerta loro, era stata sottoscritta dal Cardinal Ruffo pel Re delle due Sicilie, da Kerandi per l'Imperator di Russia, da Bonnieu pel Gran Turco, e (vedi cosa incomprensibile!) da Foote per l'Inghilterra. Come mai un illustre guerriero ha potuto oscurar la sua gloria e tutta anzi seppellirla sotto sì indelebile macchia? A questa domanda poche parole pienamente rispondono. Nelson aveva al fianco la troppo celebre Emma Liona, al cui spirito di vendetta egli serviva, ed alla quale ubbidiva come il fanciullo più

timido, ed il più ridicolo amante. Indarno fece il Cardinal Ruffo tutto quanto umananamente può farsi, perchè il barbaro ordine fosse rivocato: esso venne, ed, ahi in qual maniera! eseguito. Il re di Napoli che si stava sul vascello chiamato il *Fulminante*, non volendo essere testimonio delle carnificine ch' egli non poteva impedire, abbandonò la Flotta Britannica e ritornò in Sicilia. Ma supponiamo non avesse diritto il re di far grazia senza il consentimento de' suoi alleati; supponiamo i delitti dei ribelli fossero indegni d' ogni clemenza: supponiamo in fine, tutti i poteri legalmente si concentrassero nell'Ammiraglio Inglese; almeno la più semplice e grossolana equità richiedeva si ripristinassero i repubblicani nello stato in cui erano prima della capitolazione. Ma no, i Napoletani furono arrestati e disarmati, perchè avevano capitolato, e sacrificati alla vendetta d'una femmina, come se la capitolazione non fosse stata fatta. La si accettò, per poter meglio imprigionare le persone; la si annullò, per farle perire.

Chi ami essere scosso da sensazioni

forti, assaporerà con piacere le lunghe e lamentevoli particolarità di codesta contro rivoluzione, che rassomiglia sì poco alla nostra (*a*); nè da minore maraviglia sarà compreso veggendo le reazioni della Calabria e le alte imprese de' Mammoni, degli Sciarpa e de' Fra diavoli. Quando poi crederà d' essere giunto al sublime in tal genere, come nell' inferno Dantesco allorchè si arriva alla stanza di Satanasso, legga le reazioni della Sicilia dirette dal Marchese Artali, e vedrà che l' umana razza, in fatto di crudeltà, d' odj e di vendette, può veramente vantarsi d' una perfezione indefinibile.

Non ho forse esaurita tutta la lista delle annotazioni che m'accadde di fare sull' Opera del Signor Botta; ma credo però d' aver detto abbastanza per dare almeno un' idea di codesta Istoria. Le cose che approvo, otterranno, io spero, l' approvazione universale; quelle che biasimo, potranno anch' esse trovar forse i loro apologisti, mentre i molti brani ch' io ne avrei stral-

---

(a) Pare che l' Autore abbia dimenticati gli orrori della Vandea.

ciati, sono buonissimi in sè, ma, a parer mio, starebbero meglio in un trattato di filosofia e di morale, che in un racconto storico. Questo libro, io dirò finalmente, già non poco stimabile in cinque grossi Volumi, stimabilissimo in quattro, in tre soli eccellente sarebbe.

(Venerdì 1.° Ottobre 1824).

Io credeva di non avere più a tornare sull' Opera del Signor Botta, e d' avere compito con lui per modo da non offendere l' amor proprio d' uno Scrittore che non pretende d' essere infallibile e perfetto. Certamente ricorderanno i lettori la mia critica essere stata leggiera, ed i miei encomi sì larghi e frequenti, come giusti li credo. Ma egli è vero, che non ho tutto lodato indistintamente: quest' è gran fallo in un Giornalista: le lodi anche le più magnifiche altro non sono agli occhi dell' Autore che un debito pagato: la più piccola critica è un' offesa, un' ingiustizia: Boileau me lo aveva insegnato: *quel passo che non approvi è sempre il passo più bello.*

Il Signor Botta non ha voluto dar la mentita al Legislatore del nostro Parnaso. Egli ha trasmessa al Compilatore in capo di questo Giornale un lungo richiamo nel quale va vendicando tre passi del suo Libro, intorno ai quali ho avuto l'ardire di manifestare un' opinione diversa dalla sua. Tre passi in cinque Volumi? In cinque Volumi di duemila e quattro cento pagine? È d'uopo confessare, che in contraccambio il Signor Botta non mi accusa nè di negligenza nè d' errore in tutto ciò che ho lodato, e lodato ho più di tre passi. Non è egli sorprendente, che il mio gusto, la mia sagacità, la mia logica non sieno mai venute meno approvando; e che le poche volte che biasimai, divenuto io sia ad un tratto e cieco ed ignorante e sofista? Se tanto io sentissi i rimprocci del Signor Botta, com' egli sembra aver sentita la mia critica, potrei seco giuocar di rimando in un modo piacevole. Confesserei essere que' miei tre articoli un tessuto d' errori, il subbietto sorpassare l' intelletto mio, e, inetto a scrivere nulla di ragionevole, avere lodato per dritto e per traverso, e biasimato alcuna

volta senza discernimento. A che si ridurrebbero allora tutti gli elogi de' quali il Signor Botta ringraziami? Che pregio avrebbe l'ammirazione inspiratami dall'ingegno di lui e da me con tanto mio piacere manifestata? Non credo, che il Signor Botta mi consigli a questa confessione. Poveri Scrittori di Giornali! Giudici illuminatissimi, quando lodate:: disgraziati scimuniti, allorchè l'incensiere vi cade di mano.

Il Signor Botta avrebbe desiderato che la sua lettera fosse stata tutta inserita nel prossimo Numero; ma il Compilatore in capo non può ad ogni ora la impazienza degli Autori assecondare, e dall'11 di Settembre, data della lettera, il Giornale non lasciò spazio alla inserzione di essa. Ho dunque scritto al Signor Botta. Gli ho chiesto di potere aggiugnere alla lettera le Note delle quali mi parrà suscettiva, e l'ho pregato di aspettare sino alla stampo di due articoli sui viaggi del Capitana Parry. Egli mi ha fatto l'onore di rispondermi, vedrebbe le mie Note con piacere: lo desidero; ma desidero ancora non si offenda perchè tralascio il

primo paragrafo della sua lettera. Non si tratta che di complimenti o rendimenti di grazie per le cose lusinghiere che ho detto sur alcune parti della sua Storia, e tutte queste creanze e precauzioni oratorie non divertono i lettori. Basta al risarcimento del Signor Botta, che da me fedelmente si espongano tutti gli errori ch' ei mi rinfaccia; e ch' io trascriva letteralmente tutte le ragioni sulle quali egli fonda la sua difesa.

Il mio primo torto è di avere adottata come più verosimile l' opinione del Signor Conte Daru intorno a chi commise materialmente le prime ostilità, il Generalissimo, o Venezia. Il Signor Botta aveva detto, l' armamento di Venezia essere stato provocato dalla minaccia di abbruciar Verona (a); il Generalissimo aver minacciato il 31 Maggio, ed il Senato avere deliberato sull' armamento ed ordinatolo il 1.° Giugno. Io notai, che la minaccia essendo stata fatta in Peschiera lontana trenta leghe da Venezia, l' intervallo di ventiquattr'

(a) L' originale dice: *Venise* in luogo di *Verone*. Errore di stampa.

ore mi pareva insufficiente a percorrere tanta distanza, non che a prendere sì importante deliberazione. Dopo alcuni ragionamenti dichiarai, essere di scusa degno il Signor Daru, se non credette potersi fare tanto cammino e tante cose in sì breve tempo; e finalmente chiusi la discussione dicendo: Se l' opinione del Signor Botta non è erronea, è almeno inverosimile. Udiamo ora il Signor Botta: tutte le linee contrassegnate, sono letteralmente trascritte dalla lettera di lui.

„ Il Signor Z. (*a*) pretende, che l'Adi-
„ ge e molti torrenti e canali, l' estua-
„ rio e le lagune ritardino la comuni-
„ cazione tra Peschiera e Venezia. Nul-
„ la di ciò. L'Adige si passa sur un bel
„ ponte a Verona, e il dire che questo
„ apporti ritardo al viaggiatore, è lo
„ stesso quanto affermare, che il Ponte-
„ nuovo nuccia ad una comunicazione
„ pronta fra il sobborgo di San Ger-
„ mano e la Chiesa di Sant' Eustachio.
„ E il medesimo va detto in quanto
„ agli altri canali e torrenti. Rapporto

(a) È questo il contrassegno posto dall' Autore degli Articoli appiè di ciascuno di essi.

„ alle lagune, *le quali sono la stessa*
„ *cosa, l' estuario*, quantunque il Sig.
„ Z. ne faccia due diversi ostacoli,
„ *elle si traversano in una mezz' ora.*
„ Nè vi sono poi *del tutto trenta le-*
„ *ghe* di posta da Peschiera a Venezia:
„ la strada è sì bella come da Parigi
„ a Roano: un corriere può trascorrerla
„ in dieci ore. Il Generalissimo minac-
„ ciò di morte la Veneta Repubblica a
„ Peschiera: il Provveditore generale
„ Foscarini trasmise all' istante queste
„ crudeli intimazioni al Senato: giun-
„ tevi in dieci o dodici ore, il Senato
„ si adunò immediatamente, *cioè il pri-*
„ *mo* Giugno, e ordinò l' armamento
„ dell' estuario. Questa è la esatta ve-
„ rità: questi sono fatti, che tutti i
„ ragionamenti del mondo non potran-
„ no distruggere mai ".

Esaminiamo prima questo paragrafo.

1.° Io avrei proprio voluto far ridere a mie spese, quando avessi ardito di pretendere che *un bel Ponte* ritardi il viaggiatore; ma d' alcun Ponte io non parlai, laonde lo scherzo del Signor Botta se ne cade nel fiume. Ho detto, che molti torrenti e canali fanno le comunicazioni meno pronte. Se il Signor

Botta ha innalzato ponti dovunque, io m'ho il torto.

2.° Il Signor Botta dice dappoi, una stessa cosa essere le lagune e l'estuario. Io voglio anche aver torto in questo passo; se non che mi fo lecito di rimbeccarlo al mio avversario, il quale delle lagune e dell'estuario ha fatto una cosa medesima. „ Il *Senato*, dic'egli nel Volume secondo (*a*), *trasse a proveditore delle lagune e lidi Giacomo Nani, dandogli autorità e carico di armare nel modo che più acconcio gli paresse tutto l'estuario* ". Ora l'estuario non è altra cosa che il lido: consultiamo i Latini, dai quali abbiam presa questa parola: essi dirannovi: *Æstuaria loca dicuntur per quae mare vicissim tum accedit, tum recedit*. Esso è ciò che i marinai chiamano *le ressac*, il quale non è stato mai che sul lido. E giacchè il Signor Botta le lagune dal lido distingue, e poichè in appresso egli nomina l'estuario, ho dunque avuto perchè dire, al pari di lui, *l'estuario e le lagune*. L'argomento è *ad hominem*, e

(a) Non indico le pagine, perchè chi sa mai qual edizione avrà tra le mani chi legge!

se il Signor Botta vuole ch' io m' abbia sbagliato, lo pregherò a prendersi nell' errore la parte sua.

3.° *Non vi sono del tutto trenta leghe da Peschiera a Venezia.* Che cosa significa codesto *non del tutto?* Vuole egli per avventura dire ventisette, vent' otto, o ventinove? - In una disputa sulle distanze è forse acconcio il servirsi di siffatti termini dubbiosi? - Ho detto che dall' una all' altra città corre la distanza di trenta leghe; e se mi sono sbagliato, il Signor Botta dare doveva la misura precisa: Codesto suo *non del tutto* viene certamente dal risguardare, come si suole volgarmente, la lega comune di Francia quale corrispondesse a tre miglia italiane: ma quest' è un errore: tre miglia italiane sono tre mila passi geometrici; e nella nostra lega non ve ne sta più di due mila settecento trentanove. Misurate su questa base la distanza da Venezia a Peschiera, e vedrete esservi proprio *trenta leghe.*

Discusse le minuzie, passiamo al fondo della quistione. Il Generalissimo ha dunque minacciato il 31 Maggio; ma a quale ora? Perchè non dirlo qui, dove si tratta di tener conto delle le-

ghe e dei momenti? - A mezzodì? alle due, alle tre? - Il Signor Botta, che già tanto è sicuro del fatto, non poteva ignorare neppure questa particolarità importantissima. Quando non si tratta che di ventiquattr' ore, bisogna indicare quand' esse cominciano. Io lo lascio scegliere dalle dieci del mattino alle quattro pomeridiane. Fu d' uopo scrivere il dispaccio: il viaggio costò al Corriere dieci o dodici ore; non arrivò quindi se non di notte: i Senatori furono svegliati: si vestirono, si unirono: qualche minuto a deliberare su la vita o la morte della Repubblica: qualche minuto ancora per la lettera che chiama le truppe di Dalmazia; per gli ordini alle squadre di adunarsi; per armar le lagune; per nominare il Generale; per richiamare la nave che portava l' Ambasciadore a Costantinopoli, e che di già aveva abbandonata la riva. E tutto ciò s' è operato il primo Giugno in seguito di minacce fatte il dì innanzi, lontan trenta leghe da Venezia? - Lo concedo, poichè il Signor Botta lo vuole; ma non mi creda almeno indegno di scusa, se ne feci dapprima le maraviglie. - Proseguiamo frattanto la disquisizione.

„ Il Signor Z. chiede, perchè il Ge-
„ neralissimo minacciasse, quando non
„ erasi dato motivo a nessuna minac-
„ cia. Se non gl' incresce di rileggere
„ la mia Opera, vedrà che il Genera-
„ lissimo minacciava per estorcere cin-
„ que o sei milioni dai Veneziani, e
„ perchè Venezia aveva dato asilo agli
„ emigrati francesi, non che a Luigi
„ XVIII. In quanto al pensiero di com-
„ mettere un' estorsione, il Signor Z.
„ lo troverà chiaramente espresso in
„ una lettera del Generalissimo stesso,
„ stampata nella Collezione di Pan-
„ ckoucke".

Non ho che rispondere a questo paragrafo, se non che noterò, che il Signor Botta non avrebbe dovuto scriverlo, dacchè, io dissi senza oscurità, trascurarsi da me un tal appiglio. Concedetti altresì, ciò che avrebbe dovuto sospendergli la penna, che il Generalissimo non avrebbe trattata Venezia in miglior modo se fosse anche stata docile e savia, e che in sostanza egli cercava un pretesto per impadronirsene. Era inutile, a quel che mi sembra, il rimproverarmi, allorchè io stesso troncava il mio ragionamento, e lo tron-

cava per discendere nell' idea dell' Autore. Io non disputo che su la quistione di fatto. Udiamo di nuovo il Signor Botta:

„ Si nota che Venezia non si armò
„ contro gli Austriaci, quantunque tra-
„ versassero il Territorio di lei, ed oc-
„ cupassero le sue città; ma non si
„ nota poi, come ho fatt'io nella mia
„ Storia, che gli Austriaci non avevano
„ mai nè minacciato, come il Gene-
„ ralissimo in Peschiera, nè dichiarata
„ la guerra a Venezia, nè protestato
„ di volere abbruciare Verona.

Risposta. Secondo le leggi della guerra, quel neutrale, che ammette nelle sue Città, o ne' suoi Porti, una delle parti belligeranti, e ve la lascia stabilire senza lagnarsene e senza protestare contro l'invasione, víola la neutralità, e dà all' altra parte il diritto d' invadere il Territorio neutrale, come ha fatto il nemico di essa. Ora, per confessione medesima del Signor Botta, gli Austriaci furono i primi ad invadere una città veneziana: *ergo* ..... il lettore ne caverà egli stesso la conseguenza.

„ Il Signor Z. pretende, che i Ve-

„ neziani non amassero i Francesi : re-
„ sta a vedersi, se i Francesi avessero
„ qualità amabili pe' Veneziani. Ciò
„ che v'ha di certo si è, che prima
„ della rivoluzione, non v'era in Ita-
„ lia chi più di Venezia amasse i Fran-
„ cesi. Quest' affezione era sì del carat-
„ tere, che della politica veneziana. "

Risposta. Siccome io non ho detto, che i Francesi fossero amabili, o no, così codesto paragrafo non mi risguarda. Il fatto è che nel 1796 i Veneziani non amavano punto i Francesi. S'eglino hanno avuta l'impudenza di violare la neutralità, come credo; non discolperannosi, no, col dire, che i Francesi non fossero amabili. Forse le loro donne non sarebbero del loro parere. Ancora alcune righe del Signor Botta sullo stesso soggetto.

„ Non rinvengo dallo stupore quan-
„ do leggo nell'Articolo del 31 Agosto
„ non riferirsi da me le particolarità
„ delle disposizioni date dal Senato
„ dopo le minacce del Generalissimo,
„ cioè: il richiamo delle squadre, l'
„ adunamento delle truppe, l'arma-
„ mento delle lagune, la scelta d'un
„ Generale. Ma queste particolarità si

„ riscontrano parola per parola alle pa-
„ gine 180 e 181 dello stesso secondo
„ Volume.

Risposta. Convien dire, o ch'io non abbia saputo esprimermi, o che il Signor Botta non abbia voluto avere la compiacenza d'intendermi. Ma intendiamoci una volta, s'egli è possibile, quantunque facile non sia tra un Autore ed un Giornalista. Avrò per altro tutta la cura di farmi intendere da' miei lettori. Io contrapponeva l'opinione del Signor Daru a quella del Signor Botta: egli è evidente, che al Signor Daru bastava il dire tutte le cose decretate dal Senato per provarmi, che non si potevano fare in ventiquattro o trenta ore. Ma questa secca nomenclatura non bastava punto al Signor Botta, s'egli non provava al medesimo tempo, che tutte queste cose medesime avevano potuto essere operate dal 31 Maggio al 1.° Giugno. Ora non avendo egli dato prova nessuna di tale inconcepibile celerità; tutto ciò, ch'egli dice alle pagine 180 e 181, si ritorce in una prova contraria. Più operazioni egli accumula, più decreti, e disposizioni del Senato egli moltiplica,

e tanto più rende incredibile, che si possa aver fatto tutto ciò in ventiquattr' ore, comprese quelle della notte. Il Signor Botta frattanto lo afferma; ebbene, ciò sia: amo crederlo, piuttosto che scrivere ancora una riga su questo soggetto. Passiamo al secondo capo d' accusa.

„ Il Signor Z. dice, che il Cappuo-
„ cino di Venezia chiamava i popoli
„ alla rivolta, e lo tratta di rivoltoso.
„ Ma codest' uomo coraggioso, predica-
„ va in quella vece contro i rivoltosi
„ per la difesa della sua patria, e la
„ conservazione dell' autorità legittima.
„ Egli predicava la rivolta in Verona,
„ come Giovanna d' Arco in Orléans.
„ È bene abbastanza ch' egli sia stato
„ fucilato dai rivoluzionari, senzachè
„ lo si assimili a quelli che gli han da-
„ to morte ".

Risposta. Il paragone di codesto Monaco indegno con la nostra Giovanna d'Arco è molto ardito. La vergine d' Orléans, come Avrigny la chiama nella sua tragedia, ha respinti gli Inglesi dai rampari di quella città, ma da guerriera, e non alla foggia degli assassini. Se gl' Inglesi fossero stati padroni d' Or-

léans, e vi avessero avuto stanza, l' onesta Giovanna d'Arco non avrebbe eccitato il pópolo a sorprenderli senz' armi e scannarli. Essa non avrebbe detto che lo stile ed il pugnale sono armi nobili al pari della lancia e della spada: essa non avrebbe proferita quest'assurda bestemmia: „ Quando Iddio creò l' Universo, volle che la Tirannia spargesse il sangue degli oppressi, e la Libertà quello dei tiranni ". Bestemmia, che pronunziata in una delle nostre conventicole del 1793 avrebbe fatto collocare la corona civica su la corona serafica del Cappuccino. Pare che il Signor Botta si dimentichi dello spaventevole quadro ch' egli stesso ne ha presentato sulla terribile rivolta di Verona: *egli si dimentica di quegli uomini senza difesa, di quelle donne, di que' fanciulli, di quegli ammalati inumanamente assassinati dal popolo.* Queste sono le stesse parole di lui. e fra coteste scene da cannibali, un Cappuccino viene ad attizzare il fuoco della rivolta: egli grida: *Andate, correte, uccidete.* E il Signor Botta paragona codesto sgraziato Frate all' immortale Giovanna d' Arco! E mi sarebbe proibito di asso-

migliarlo a' nostri più feroci rivoltosi! Ma si dirà: zelo religioso il trasportava. Ciò è falso. Il Signor Botta medesimo afferma, che i *suoi argomenti non erano* desunti da motivi di religione. - Ma, egli (si replicherà) non declamava se non se contro i rivoltosi di Francia. - Ciò parimenti è falso. Il Signor Botta mi accerta che i suoi discorsi *sebbene fossero principalmente diretti contro i Francesi, erano non ostante generali.* Ma egli parlava in nome della patria. - Sì. Fu del pari in nome della patria, che un re giusto ed umano venne trascinato a morte: in nome della patria si scannarono anche, si annegarono, si grandinarono un milione di Francesi. Se il Cappuccino Veronese merita gli elogi e il compianto del Signor Botta, egli dovrà non meno sentire rispetto e considerazione per gli assassini de' famosi Vespri Siciliani. I due casi sono identici (a).

(a) Mi fa stupire che l'Autore di questi Articoli non abbia avvertito un'altra assurdità nella quale è caduto il Signor Botta nel parlare di codesto Cappuccino. Egli dice che i Francesi tornati in Verona *gli trovarono in casa la predica, la quale siccome pareva scritta in istile*

Giungo in fine stentatamente all'esame della mia terza ed ultima accusa.

„ Il Signor Z. avrebbe voluto si fos-
„ se detto da me che i Pontefici Pio VI,
„ e Pio VII ebbero paura. Non l'ho det-
„ to, perchè non è vero. Eglino diedero
„ bene a vedere di non essere capaci di
„ tale sentimento. È certo che molti
„ i quali ora fanno da bravi, ebbero
„ paura a que' tempi; ma Pio VI, e
„ Pio VII non furono di tal novero.
„ Ciò che ordinò il primo sul proposito
„ de' giuramenti, ed il secondo nella
„ sua Omelia d'Imola, l'ordinarono
„ per la pubblica quiete. Fecero male?
„ Fecero bene? - Fatelo argomento di
„ una quistione, se volete; ma non ac-
„ cusateli d'aver agito per paura ".

„ È qui dove ho a lagnarmi del Sig. Z.
„ Stando a lui, parrebbe non avess'io
„ resa giustizia a questi due Pontefici;
„ eppure io li rappresento in tutto il
„ corso della mia Opera come i due
„ più grandi e più belli caratteri del
„ Secolo ".

---

più pulito, che a Cappuccino si appartenesse, veniva attribuita al Vescovo di Parma Turchi, *che era allora in grido di Predicatore eccellente*. Crederebbe, chi nol sapesse, che Monsignor Turchi non fosse stato Cappuccino.

Risposta: Quando ebbi letto questo squarcio della lettera del Signor Botta, fui presso a domandargli s' egli avesse mai letta la Storia d' Italia. Bisogna veramente ch' ei l' abbia dimenticata, dappoichè non si ricorda ciò ch' egli medesimo vi ha scritto.

Vediamolo (Tomo II) „ Il Governo
„ di Francia *spaventando il Papa*, ave-
„ va in mira non solamente di farsi dar
„ danaro pel mantenimento della sua ar-
„ mata d'Italia, ma altresì di ottenere
„ dal Pontefice qualche atto da far deci-
„ dere i Cattolici sinceri a riconoscere
„ quanto era stato operato, e consolida-
„ re il nuovo ordine di cose. Era ciò im-
„ portantissimo per tutta la Francia,
„ e soprattutto pe' paesi vicini alla Loi-
„ ra, ove i rivoltosi adducevano moti-
„ vi di religione; Buonaparte ottenne
„ lo scopo. Il Papa indirizzò addì 5
„ Luglio a' fedeli di Francia un Bre-
„ ve ecc. ... " Ma che cosa diceva que-
sto Breve? - Eccone un frammento: „ Vi
„ esorto in nome di N. S. Gesù Cristo
„ all' ubbidienza verso coloro che vi
„ governano .... " Cioè verso i repub-
blicani. Sì volle adunque *spaventare* il Papa, e vi si arrivò, dice il Signor Botta.

Quel Papa, che aveva esortati tutti i Principi ad unirsi contro la Repubblica Francese, spaventato da Buonaparte, esorta i Francesi ad ubbidire alla Repubblica stessa. Vediamo ancor più oltre: „ Questi avvenimenti cagionarono, „ dice il Signor Botta, molt' afflizione „ e *spavento* nel Pontefice, che si ve„ deva solo esposto al furore delle ar„ mi repubblicane “. È stato adunque il Signor Botta, che, per il primo, ha parlato dello spavento del Papa; e quindi con assai mala grazia mi rinfaccia il termine *paura*, mentre adopera egli quello di *spavento*, che almeno almeno lo equivale.

Del resto affinchè il lettore possa giudicare chi tra lo Storico e me abbia parlato del Pontefice con più circospezione, decenza e rispetto, non posso far meglio di quel che ripetere quanto dissi sul proposito nel foglio del 19 Agosto: „ Sì, senza dubbio, diss' io, lo Storico poteva e doveva forse lasciar ignorare questi fatti, ai quali per altro io non contraddico. Ma egli è qui dove sarebbe stata scusabile ed anche utile qualche riflessione un poco estesa. Se è dovere dir tutto, è dovere altresì di far

l'apologia di quei falli che sono stati comandati dalla violenza, e che non si possono schivare senza cagionare mali più gravi. Col ferro alla mano si traevano di bocca al Papa coteste dichiarazioni sì contrarie alla sua coscienza. - Doveva abbandonare sè stesso ed i sudditi al furor soldatesco? Era forse meglio lasciar dare il sacco a Roma? - Coteste perplessità, coteste contraddizioni sono un errore, un torto, se vuolsi; ma un torto anche grave non è da preferirsi alla ruina dello Stato e della Religione?" In questo modo da me si rappresentò la dura necessità nella quale si era trovato Pio VI di cedere ai repubblicani. E notate bene, che non mi sono servito del termine *paura*, il quale spiace cotanto al Signor Botta, quantunque egli si valga di quello di *spavento*. Io non ne ho fatt' uso che riguardo all' *Omelia* con cui un Cardinale legittimava il *Governo di fatto*. Ora dimando se cosiffatta dottrina, predicata da un Cardinale, poteva essere altro che effetto della paura.

FINE